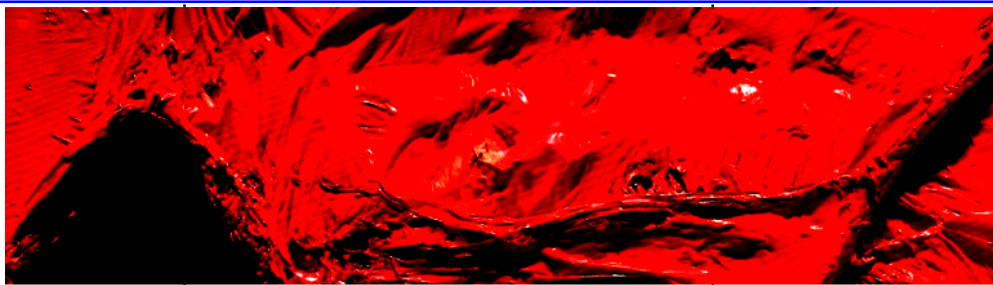




*Cittadinanza, lavoro e
crisi economica*



2/2011

*Quaderni dell'Ufficio di
Statistica e Centro Studi*

Amministrazione Provinciale di Lucca
Ufficio di Statistica

Lorenzo Maraviglia

Cittadinanza, lavoro e crisi economica.
L'impatto della recessione sui processi
di integrazione occupazionale degli
immigrati della provincia di Lucca

2/2011

Quaderni
dell'Ufficio di Statistica e del Centro Studi

Le valutazioni contenute nel presente documento riflettono esclusivamente il punto di vista dell'autore e non costituiscono espressione di una posizione ufficiale dell'Amministrazione Provinciale

I quaderni dell'Ufficio di Statistica e del Centro Studi della Provincia di Lucca sono scaricabili da:
<http://www.provincia.lucca.it/statistica/>
Eventuali commenti e/o richieste possono essere indirizzate a:
l.maraviglia@provincia.lucca.it

Indice

Introduzione	7
La crescita dell'occupazione straniera in provincia di Lucca: "invasione" o "boccata di ossigeno"?	8
Luci ed ombre di un fenomeno epocale	17
L'alba del nuovo millennio	25
Il modello "Bad Jobs and Low Unemployment"	37
Nel tunnel della recessione	46
Conclusioni	49
Note al testo	52

Introduzione

Il presente quaderno si propone di valutare l'impatto che la recessione economica iniziata a fine 2008 ha avuto sui processi di integrazione lavorativa degli immigrati residenti nella provincia di Lucca.

Lo spunto e la traccia dell'analisi sono forniti da alcuni studi recenti sul tema in oggetto, in particolare da una serie di contributi di Reyneri ed altri¹ dedicati all'evoluzione del cosiddetto "modello italiano" di inserimento occupazionale dei migranti.² I lavori in questione utilizzano dati nazionali o, tutt'al più, ripartizionali (Nord, Centro, Sud). La nostra è pertanto una replica su scala locale di un tipo di studio che – per quanto ci risulta – è stato fin qui condotto soltanto a livelli geografici molto più inclusivi.³

Il senso di tale operazione è tentare di capire se, e in quale misura, i processi che sono in atto nel nostro territorio rispecchiano i trend più generali individuati in letteratura.⁴

L'articolazione dello studio è quella di seguito delineata. Il primo paragrafo tratta il tema dell'incremento della presenza di stranieri nei mercati del lavoro provinciali ed analizza le cause che stanno dietro a tale fatto. Il secondo paragrafo discute le potenzialità e le ambivalenze connesse ai fenomeni recenti di immigrazione e fornisce un inquadramento del tema dell'integrazione lavorativa nell'ambito della più estesa problematica dell'inserimento sociale, culturale ed economico delle famiglie straniere. Il terzo paragrafo ricostruisce i livelli e le modalità di partecipazione al mercato del lavoro dei principali gruppi etnici provinciali. L'analisi fa riferimento alla situazione esistente all'inizio del decennio appena trascorso e fornisce il termine di paragone per valutare – nel quarto paragrafo – gli sviluppi intervenuti negli anni successivi.⁵ Il quinto paragrafo affronta, seppur per grandi linee, il problema dell'impatto della crisi economica sui percorsi di integrazione degli immigrati nei mercati del lavoro della provincia di Lucca. Le conclusioni, infine, tracciano un bilancio dell'analisi svolta ed evidenziano alcune criticità dello scenario futuro.

La crescita dell'occupazione straniera in provincia di Lucca: "invasione" o "boccata di ossigeno"?

Venti anni fa gli individui con passaporto estero costituivano appena lo 0,6% della forza lavoro occupata della provincia di Lucca.⁶ Nel 2001 tale quota era quadruplicata, salendo al 2,6%.

Oggi il peso della componente straniera sul totale dell'occupazione provinciale si aggira attorno all'8% (in valori assoluti, circa 12.000 lavoratori).⁷

In un modo abbastanza discreto, e apparentemente senza cataclismi sociali, Lucca è entrata a far parte del novero delle aree del nostro Paese che nell'ultimo decennio hanno fatto ampio ricorso a manodopera immigrata per colmare i gap di offerta di lavoro determinati dall'invecchiamento della popolazione e dal turnover naturale della forza lavoro.

Tabella 1
(Fonte:
Istat/Provincia)

	Occupati	di cui stranieri	
		v.a.	%
1991	136.442	822	0,6
2001	140.809	3.642	2,6
2010*	159.300	12.150	7,6

E' proprio da qui – dai grandi processi di trasformazione che hanno investito la struttura sociale ed economica del nostro territorio – che occorre partire per comprendere le ragioni della crescente presenza di stranieri nei mercati del lavoro della nostra provincia.

L'invecchiamento demografico dipende dalla caduta della fecondità e dall'aumento della sopravvivenza alle età elevate. Entrambi i fenomeni hanno impatti potenzialmente rilevanti sugli equilibri occupazionali.

La caduta della fecondità produce nell'immediato un assottigliamento delle generazioni che alimentano la base la piramide della popolazione; nel medio-lungo periodo, man mano che le coorti "ridotte" diventano adulte, ciò si ripercuote in una contrazione della popolazione in età attiva⁸ e, conseguentemente, nel rischio di una riduzione dell'input di lavoro fornito al sistema produttivo. Quest'ultimo esito non è automatico, dal momento che un ridimensionamento quantitativo della popolazione in età da lavoro può essere compensato da un incremento del tasso di attività⁹ o da una riduzione del tasso di disoccupazione.¹⁰ Tali cambiamenti, tuttavia, richiedono tempo e circostanze favorevoli per andare a buon fine. Per contro, la spinta al declino della popolazione in età attiva si è dispiegata sotto i nostri occhi con i ritmi rapidi che, in precedenza, avevano caratte-

rizzato il crollo della fecondità. Per avere un'idea della velocità con cui il baby-boost iniziato alla fine degli anni '70 ha propagato i propri effetti all'interno della nostra comunità, si può guardare all'andamento del “tasso di ricambio della forza lavoro”(grafico 1), un indicatore grezzo di tendenza dell'offerta di lavoro calcolato come rapporto fra residenti di età compresa fra 60 e 64 anni (coloro che si apprestano ad andare in pensione) e residenti di età compresa fra 15 e 19 anni (coloro che stanno per entrare nel mercato del lavoro).

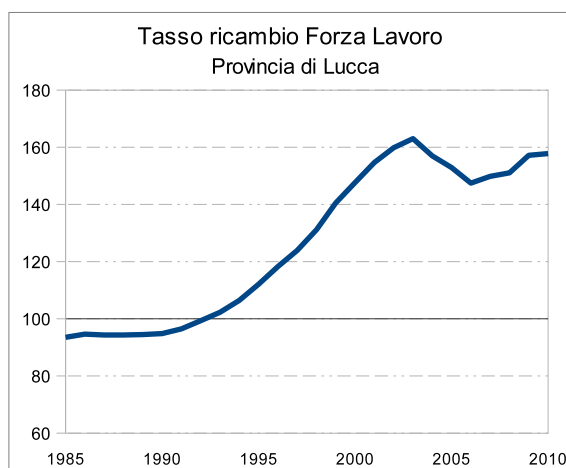


Grafico 1
(elaborazione su dati ISTAT)

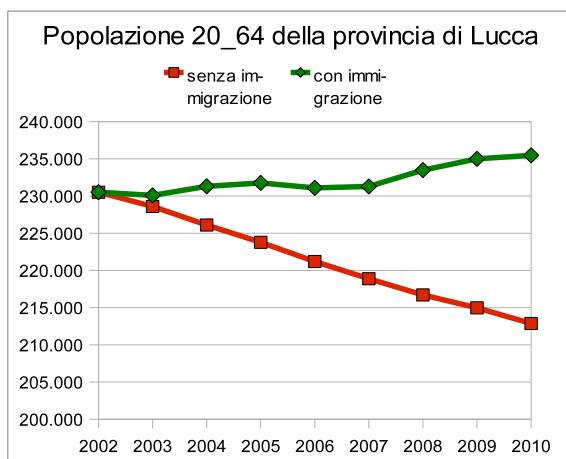
Nell'interpretazione del grafico si deve tener presente che, secondo l'opinione più diffusa, valori superio-

Box 1: Indicatori di fecondità

Gli indicatori di fecondità sono utilizzati per descrivere in modo sintetico alcuni aspetti dei comportamenti riproduttivi di una popolazione. Il più diffuso di tali indicatori è il “Tasso di Fecondità Totale” (TFT). Il TFT fornisce una stima riferita ad un determinato intervallo di tempo (in genere, un anno) del numero medio di figli per donna in età compresa fra 15 e 49 anni (in età “feconda”). Pur riferendosi ad un momento specifico, l'interesse del TFT è soprattutto di tipo prospettico. L'indicatore in questione, infatti, fornisce una misura della tendenza di ricambio naturale della popolazione basata sui suoi comportamenti riproduttivi attuali e pregressi. Affinché una popolazione si mantenga stazionaria (al netto di eventuali flussi migratori) è necessario che il TFT si assesti su valori attorno a 2,1, ovvero circa due figli per donna in età feconda. Valori superiori alla soglia indicata implicano un trend di tipo espansivo e vice versa. Nel nostro paese, dopo un'impennata ad inizio degli anni '60 (durante la stagione del c.d. “secondo baby-boom”), il tasso di fecondità ha iniziato una lunga discesa che ha toccato il proprio punto più basso a metà degli anni '90, quando il numero medio di figli per donna in età feconda è caduto al di sotto della soglia di 1,1. Ciò ha determinato una drastica riduzione delle coorti di nuovi nati o – per utilizzare l'immagine prediletta dai demografi – un marcato restringimento della base della piramide della popolazione. Come è ovvio, gli effetti potenzialmente dirompenti di tale fenomeno si sono fatti sentire in primo luogo nel sistema dell'istruzione (riduzione del numero di iscritti a partire dai gradi inferiori della scuola) e, successivamente, si sono propagati ai mercati del lavoro.

ri a 100 indicano una potenziale eccedenza dei flussi in uscita su quelli in entrata e valori superiori a 130 segnalano un pericolo effettivo di carenza di manodopera. A partire da tali premesse, dobbiamo ipotizzare che, a partire dalla fine degli anni '90, il nostro sistema occupazionale sia entrato in una fase di tensione, caratterizzata da rischi significativi di squilibri fra domanda e offerta di lavoro. In effetti, senza scambi demografici con l'esterno, la popolazione provinciale in età attiva avrebbe subito un forte ridimensionamento nell'ultimo decennio (grafico 2), con una riduzione stimabile nell'ordine di circa 18.000 unità (-7,7% rispetto al dato di inizio periodo). Tale contrazione sarebbe risultata ancor più marcata per

Grafico 2
(elaborazione su dati ISTAT)

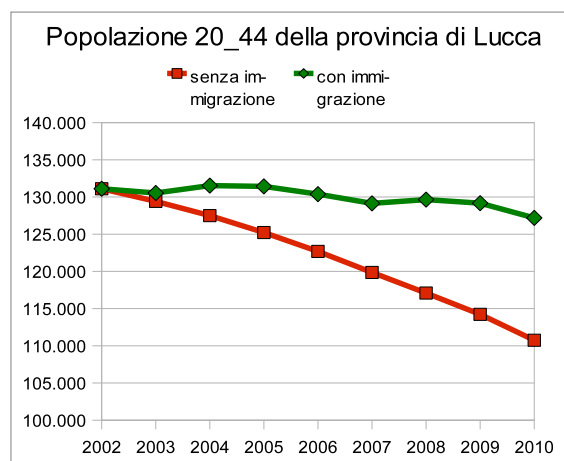


la fascia giovane-adulta – quella dove gli effetti del calo pregresso della fertilità si fanno sentire prima – con una diminuzione di oltre 20.000 unità (-15,5% rispetto al dato di inizio periodo). E' difficile immaginare che riduzioni di tale entità non avrebbero prodotto riflessi sul livello di offerta di lavoro, a meno di ipotizzare cambiamenti senza precedenti nei tassi di attività della popolazione provinciale (ad esempio, un sostanziale abbassamento dell'età media di ingresso nel mercato del lavoro o un innalzamento dell'età a cui si va in pensione).¹¹

Grafico 3
(elaborazione su dati ISTAT)

Ad ogni modo, le cose sono andate diversamente. Per effetto del saldo migratorio largamente positivo dell'ultimo decennio, la popolazione

giovane ed adulta della provincia di Lucca è aumentata lievemente (grafici 2 e 3, linea verde), anziché diminuire in misura drastica come ipotizzato in



Box 2: Stime controfattuali dell'andamento della popolazione in assenza di migrazioni

Nei grafici 2 e 3 l'andamento osservato della popolazione provinciale (linea verde) è messo a confronto con quello che si sarebbe verificato in assenza di migrazioni. Quest'ultimo non è direttamente osservabile e pertanto deve essere stimato.

Il procedimento da noi utilizzato a tale scopo si basa sull'intuizione piuttosto semplice che una popolazione "chiusa" – ovvero che non effettua scambi di individui con l'esterno – non può far altro che "invecchiare". Se poi la popolazione di interesse è definita escludendo le fasce di età più giovani (la base della piramide), l'esercizio di previsione è ulteriormente semplificato dall'eliminazione del problema di stimare il numero annuale di nascite che si verificherebbero in assenza di immigrazione (la popolazione immigrata ha un tasso di fecondità più alto di quello degli italiani e, in particolare, i nuovi immigrati hanno una fecondità più alta di quelli di lungo corso).

Pertanto si tratta semplicemente di far slittare le coorti della popolazione iniziale, la cui consistenza numerica è nota, eliminando ad ogni anno che passa quella di età più elevata e facendo "entrare" quella collocata nella posizione immediatamente antecedente alla soglia di età che definisce il limite inferiore dell'intervallo anagrafico di interesse.

In pratica, la popolazione dei ventenni al tempo (t) sarà costituita da coloro che al tempo antecedente (t -1) avevano un'età compresa fra 19 e 28 anni, e via di seguito. Pertanto, è la struttura di età iniziale che condiziona il risultato finale. L'unico elemento aleatorio da prendere in considerazione è l'incidenza della mortalità alle varie età considerate. Quest'ultima può tuttavia essere stimata con l'ausilio delle relative tavole (tavole di mortalità) che l'ISTAT pubblica regolarmente fino al livello delle singole province.

(Al pari della natalità anche la mortalità, in quanto calcolata sulla popolazione reale, è influenzata dalla componente straniera; tuttavia, data l'età media molto bassa dei nuovi migranti, il fattore di distorsione legato a tale omissione è trascurabile).

buona parte delle proiezioni demografiche formulate a metà degli anni '90.¹² L'effetto aggregato dell'immigrazione recente, pertanto, è stato quello di mantenere stabile la consistenza numerica del gruppo dei residenti provinciali in età lavorativa, controbilanciando le spinte recessive determinate da una dinamica naturale sfavorevole; ciò ha quanto meno contribuito a creare le condizioni affinché il fabbisogno di manodopera espresso dal sistema produttivo locale trovasse un'adeguata soddisfazione.

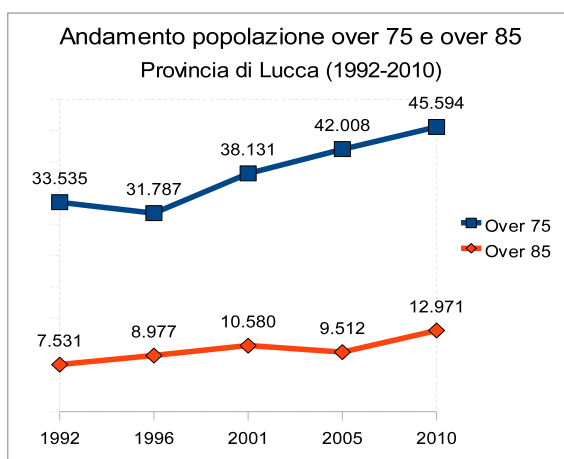
Da notare che il fenomeno migratorio non ha interessato soltanto cittadini stranieri ma anche un numero consistente di nostri connazionali che, in questi anni, hanno scelto di trasferirsi in provincia di Lucca. Globalmente, circa 1/3 della sostanziale tenuta della popolazione attiva provinciale

nell'ultimo decennio va attribuito ad arrivi di cittadini italiani. Il resto dipende invece dal saldo migratorio positivo della componente straniera. Il contributo dell'elemento extra-nazionale alla stabilità della popolazione provinciale cresce fino al 75-80% nella fascia giovane-adulta, in ragione del profilo di età più basso dei migranti stranieri rispetto a quelli italiani.

L'aumento della sopravvivenza delle generazioni anziane è il secondo fenomeno che ha inciso profondamente sulla struttura demografica e sociale della nostra comunità, con effetti che si sono trasmessi ad alcuni settori dei mercati del lavoro.

Dai primi anni '90 ad oggi, l'aspettativa di vita a 65 anni degli abitanti della provincia di Lucca è aumentata di due anni per le donne (da 19,5 a 21,3) e di quasi tre per gli uomini (da 14,9 a 17,6). In conseguenza di tale fatto

Grafico 4
(elaborazione
su dati ISTAT)



positivo, la popolazione degli over 75 è passata da ca. 33.500 ad oltre 45.500 unità (+ 36%) e quella degli over 85 è quasi raddoppiata (+72%), arrivando a sfiorare le 13.000 unità.

L'aumento coevo dei processi di mobilità geografica¹³ e l'incremento dei casi di non coabitazione fra figli adulti e genitori,¹⁴ pur in un contesto di costante miglioramento

delle condizioni di salute della popolazione senile,¹⁵ ha accentuato la domanda di servizi di cura e di assistenza a favore di anziani non residenti presso istituzioni (nel nostro Paese, la stragrande maggioranza dei casi).

Tale fabbisogno, come è noto, è stato soddisfatto in larga parte tramite il ricorso a manodopera femminile immigrata. L'espansione di questo settore – dove, peraltro, è presente una larga fetta di sommerso che sfugge alle statistiche ufficiali – è stata ragguardevole.

Nel 2001, secondo i dati del Censimento della popolazione, gli individui residenti nella nostra provincia che lavoravano in qualità di collaboratori presso famiglie erano ca. 2.100, di cui 1.700 (80%) italiani.

Nel 2008, il numero dei lavoratori domestici iscritti presso l'INPS della provincia di Lucca era salito ad oltre 6.000 unità, per 2/3 donne straniere. Lo sviluppo di questo segmento del mercato del lavoro è dunque andato di

pari passo con la crescente etnicizzazione e femminilizzazione della manodopera in esso impiegata. Ciò è ben comprensibile tenendo conto che il nocciolo duro della domanda espressa dalle famiglie provinciali (e nazionali) riguarda servizi di cura da prestare in condizioni di coabitazione stabile con il soggetto assistito – in genere, un anziano non autosufficiente che vive da solo.

Come è stato osservato da alcuni commentatori, si tratta di una sorta di riedizione di un modello un tempo ampiamente diffuso nel nostro Paese, quando un gran numero di giovani nubili di

estrazione rurale andavano “a servizio” presso le famiglie della borghesia cittadina.¹⁶ Tale modalità – spazzata via più di cinquanta anni fa dallo sviluppo industriale – risulta oggi improponibile per la maggior parte delle donne italiane giovani ed adulte, in quanto fondato su una forma di alienazione estrema dei ruoli di cura che definiscono la condizione femminile.¹⁷ Pertanto, il corrispondente fabbisogno viene in larga parte soddisfatto attraverso forme di “care drain”, ovvero importando “badanti” e “colf” dai paesi in ritardo di sviluppo.¹⁸

L'ultimo punto introduce il problema del mismatching qualitativo fra una domanda ed un'offerta di lavoro che tendono ad evolversi lungo percorsi divergenti. Uno degli aspetti salienti di tale fenomeno è quello connesso al turnover naturale della forza lavoro. Ogni anno, un certo numero di occupati che hanno portato a compimento la propria parabola professionale vanno in pensione liberando (almeno in teoria) posti a favore di giovani e di adulti che si affacciano per la prima volta – o che tornano ad affacciarsi – sul mercato del lavoro. Negli ultimi decenni, l'eterogeneità di questi due gruppi che dovrebbero idealmente scambiarsi il testimone è andata accentuandosi sotto molti aspetti.

Nel grafico 6, ad esempio, sono messi a confronti i livelli di istruzione posseduti alla data di effettuazione dell'ultimo censimento della popolazione (2001) dai ventenni e dai cinquantenni residenti in provincia di Lucca. Guardando alle differenze, dobbiamo immaginare che nel corso del de-

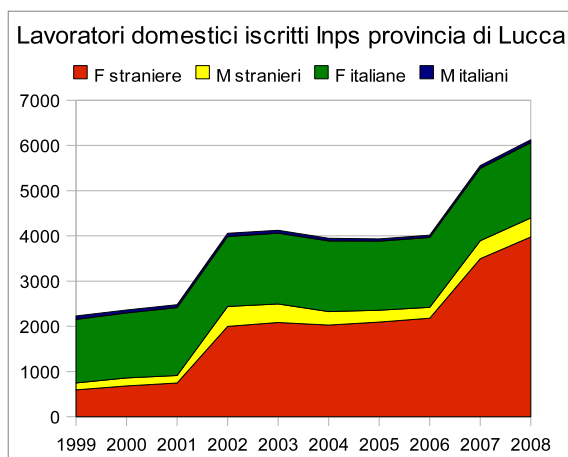
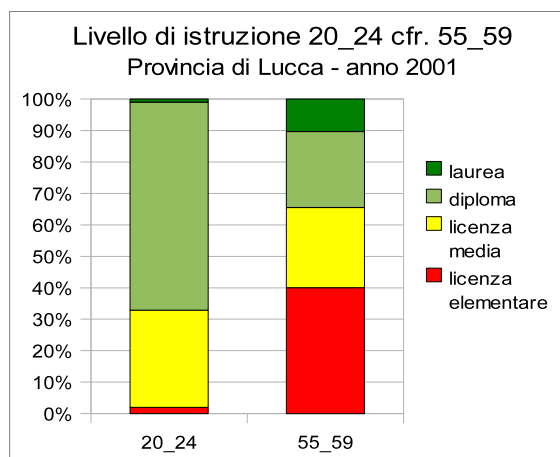


Grafico 5
(elaborazione
su dati INPS)

cennio appena concluso leve di giovani altamente scolarizzati siano state chiamate a sostituire una generazione di lavoratori adulti poco istruiti, in larga parte impiegati in occupazioni con una qualifica medio-bassa in settori quali l'agricoltura, l'edilizia, il commercio ed il turismo.

Gli elementi di potenziale frizione insiti nella situazione sopra descritta sono del tutto palesi. Naturalmente l'economia si trasforma e, in ogni momento, posizioni lavorative obsolete sono sostituite da altre più adeguate alle esigenze emergenti del sistema produttivo. Il turnover naturale della forza lavoro – talvolta sussidiato da programmi di prepensionamento – è uno dei canali attraverso cui tale processo si realizza.

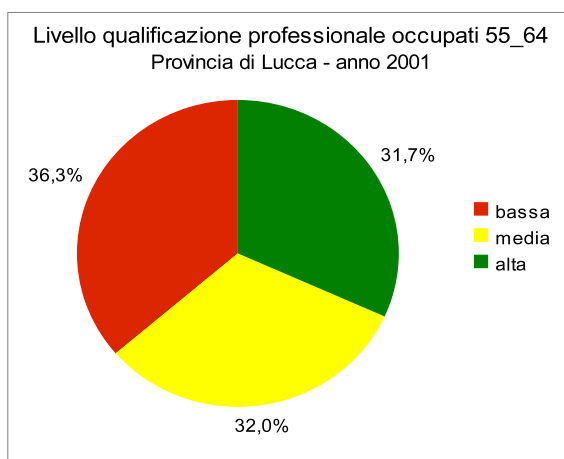
Grafico 6
(elaborazione su dati ISTAT)



Tuttavia, se guardiamo all'evoluzione dell'economia provinciale nell'ultimo decennio, notiamo che una buona parte della crescita occupazionale (misurata prendendo il numero di addetti) ha interessato settori a pre-

valente impiego di manodopera poco qualificata quali l'edilizia (+ 3.793 unità) ed il turismo (+ 4.405), mentre l'espansione di ambiti come il credito ed i servizi alle imprese è risultata molto più contenuta (+ 2.935 unità). Se a ciò si aggiunge la sostanziale stasi dell'occupazione nel settore pubblico (ambito non riportato nella tabella 2), che in passato ha

Grafico 7
(elaborazione su dati ISTAT)



costituito uno dei principali ambiti di assorbimento di giovani laureati, si può ipotizzare che in questi ultimi anni il quadro delle opportunità offerte dal mercato del lavoro locale non sia stato particolarmente favorevole alle aspettative dei giovani diplomati e laureati della nostra provincia.

La crescente discrasia fra caratteristiche delle posizioni di lavoro create dal sistema produttivo e attese dell'offerta di lavoro subentrante avrebbe potuto pertanto determinare condizioni di carenza di manodopera in alcuni dei settori più dinamici dell'economia provinciale, quali il turismo e l'edilizia. Il turismo e l'edilizia, assieme ai servizi di minor contenuto intellettuale (trasporti, logistica, facchinaggio, pulizie ecc.) sono anche gli ambiti di impiego elettivo dell'immigrazione straniera più recente.

Addetti in imprese della provincia di Lucca – cfr. 2001/2008				
Settore	Addetti 2001	Addetti 2008	Delta ass.	Delta %
Turismo e spettacolo	10.750	15.155	4.405	41,0%
Costruzioni	11.820	15.613	3.793	32,1%
Credito e servizi alle imprese	15.263	18.198	2.935	19,2%
Altri servizi	13.913	16.432	2.519	18,1%
Commercio	25.650	27.569	1.919	7,5%
Attività immobiliari	2.101	3.125	1.024	48,8%
Industria	38.334	35.946	-2.388	-6,2%
Totale	117.831	132.039	14.208	12,1%

Tabella 2
(elaborazione
su dati ISTAT)

La disponibilità di manodopera straniera utilizzabile in attività e in settori a bassa qualificazione è stata pertanto uno degli ingredienti che hanno sospinto l'economia della nostra provincia nel decennio appena trascorso. A ciò, come si è detto, va aggiunto il ruolo fondamentale di supporto al welfare delle famiglie svolto dalle badanti e dalle collaboratrici domestiche non italiane (ucraine, rumene, filippine ecc.).

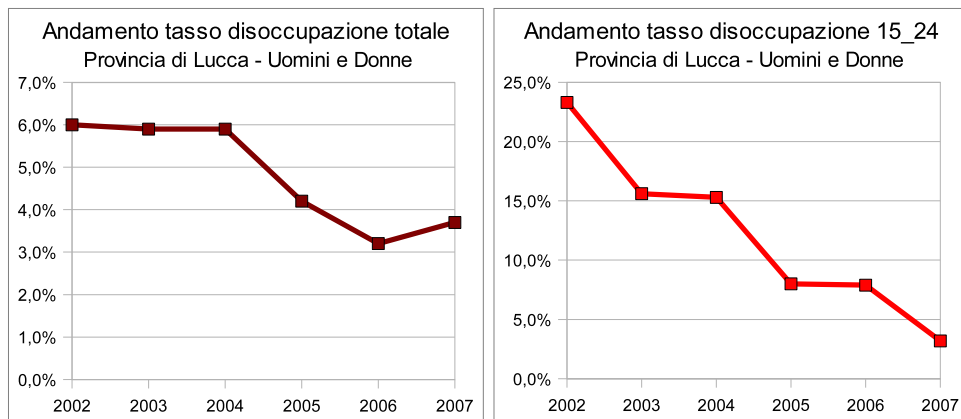
In conclusione, i dati disponibili suggeriscono che quella a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni non è stata un'invasione che ha danneggiato le opportunità occupazionali dei giovani italiani, instaurando forme di dumping sociale e processi di spiazzamento di individui istruiti da parte di lavoratori poco qualificati. L'immigrazione straniera ha invece colmato dei vuoti che si sarebbero comunque aperti nei nostri mercati del lavoro favorendo la crescita economica complessiva e, indirettamente, creando le condizioni per un moderato sviluppo di settori complementari a più alta qualificazione (servizi alle imprese, servizi di formazione) di cui hanno beneficiato i segmenti più scolarizzati della forza lavoro indigena.¹⁹

Una dimostrazione indiretta di quanto sopra enunciato è data dal fatto che, negli anni di maggior crescita dell'immigrazione straniera (2004/2007), il tasso di disoccupazione provinciale – incluso quello giovanile – è crollato sui livelli più bassi mai registrati da quando tale statistica viene rilevata in

modo sistematico.²⁰

Nello stesso periodo, stando ai dati forniti dal Censis, è aumentata sensibilmente la percentuale dei residenti italiani che valutavano positivamente il contributo economico fornito dai lavoratori immigrati, a riprova dell'esistenza di una percezione diffusa circa il ruolo sempre più cruciale svolto dalla componente straniera provinciale.²¹

Grafico 8
(elaborazione
su dati ISTAT)



Questo quadro ottimistico contrasta drammaticamente con l'attuale scenario di crescente paura e ostilità innescato dalla crisi economica degli ultimi due anni. Ciò è per certi versi paradossale, tenuto conto che le famiglie straniere sono state fra le più colpite dalla recessione e fra le meno assistite dalla rete di protezione messa in campo dalla pubblica amministrazione.²²

Tuttavia, le ragioni strutturali che nell'ultimo decennio hanno favorito la crescita della presenza straniera nei nostri mercati del lavoro restano inalterate; secondo alcuni, essere sono addirittura destinate ad intensificarsi negli anni a venire. A questo proposito anche un osservatore istituzionale, ed alieno da "passioni" di parte, come il CNEL scrive che: *"seppure nel breve periodo gli immigrati appaiano in eccesso rispetto ai fabbisogni... non è così quando l'ottica si allunga un po"*; nel medio-lungo periodo, continua il CNEL, *"in assenza di lavoratori immigrati, ci troveremo con un'ampia carenza di occupati"*.²³ Per tali motivi, il Consiglio Nazionale dell'Economia ipotizza che la quota di stranieri sul totale dell'occupazione nazionale salirà entro il 2018 dall'attuale 9% al 13,3% (all'incirca 1 su 7), con punte più elevate nelle aree industrializzate del Paese.

Non vi sono motivi per immaginare che la provincia di Lucca – la quale presenta tutti i tratti strutturali pertinenti, dalla bassa fecondità,

all'invecchiamento della popolazione, all'innalzamento dei livelli di istruzione e di aspettative delle giovani generazioni – sia destinata a sottrarsi a tale scenario per gli anni a venire.

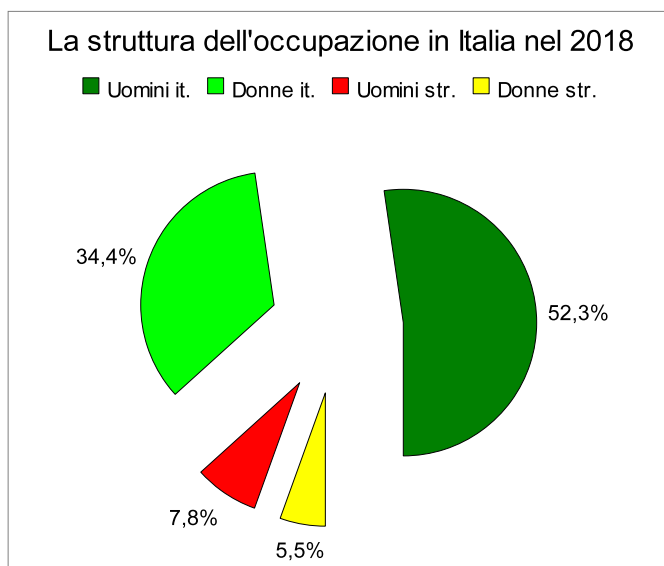


Grafico 9
(Fonte: CNEL)

Luci ed ombre di un fenomeno epocale

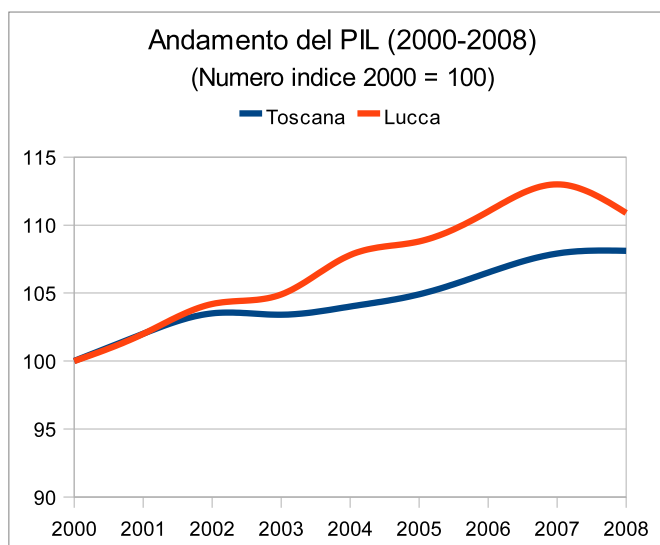
La crescita della presenza straniera nei mercati del lavoro della nostra provincia è un fatto incontrovertibile, che ha radici profonde nei cambiamenti che hanno investito il territorio lucchese negli ultimi venti anni.

Nel paragrafo precedente si è sottolineata l'ineluttabilità di tale fenomeno, evidenziandone soprattutto gli effetti positivi sul tessuto demografico, sociale e produttivo della nostra comunità.²⁴ Senza l'apporto della forza lavoro immigrata, il sentiero di crescita sperimentato dall'economia provinciale nell'ultimo decennio (grafico 10) sarebbe risultato assai più problematico.

Con il senno di poi, ci si potrebbe spingere fino a dire che la recessione sarebbe iniziata prima ed avrebbe assunto caratteri più strutturali di quanto non sia effettivamente avvenuto. Questo ragionamento ipotetico si basa sulla considerazione che la produttività del lavoro è rimasta pressoché stagnante dalla fine degli anni '90 ad oggi; a tali condizioni, si può immagina-

re che in assenza del contributo fornito dalla popolazione straniera il PIL provinciale sarebbe stato spinto verso il basso dalla probabile riduzione dell'input di lavoro determinata dai processi sociali e demografici descritti nel paragrafo precedente (diminuzione della popolazione giovane ed adulta, mismatching qualitativo fra domanda ed offerta di lavoro ecc.).

Grafico 10
(Fonte: IRPET)



Volendo fare gli avvocati del diavolo, tuttavia, si potrebbe sostenere che la boccata di ossigeno recata dall'immigrazione ai nostri mercati del lavoro non è stata del tutto benefica. A questo proposito, alcuni autori attribuiscono all'ampia disponibilità di manodopera a basso costo e con pretese contrattuali modeste l'effetto di aver disincentivato gli investimenti tesi a migliorare la produttività del lavoro. In realtà, questa è una posizione largamente minoritaria nel panorama scientifico attuale.²⁵ La tesi più accreditata è infatti quella che fa risalire le cause del basso livello di investimenti e di innovazione presente nel nostro Paese (e nella nostra Regione) a fattori quali la dimensione ridotta delle unità produttiva, l'assenza di collegamenti fra università ed imprese, la debolezza dell'azione della pubblica amministrazione.²⁶

Ad ogni modo, il tema del nesso fra immigrazione e produttività non può essere rimosso tanto facilmente dalla discussione. Poiché è difficile immaginare che il modello di crescita precedente alla recessione, basato in buona parte su un'espansione delle componenti di rendita (finanziaria,

immobiliare),²⁷ possa essere riproposto tale e quale anche per gli anni a venire, si pone il problema della capacità della nostra comunità di virare progressivamente verso un progetto di sviluppo a maggior contenuto di innovazione. All'interno di tale sfida complessiva si colloca anche la questione delicata della qualità attuale e prospettica della manodopera immigrata.

Il fatto che nell'ultimo decennio le caratteristiche dell'offerta di lavoro straniera si siano dimostrate adeguate alle richieste del sistema produttivo provinciale non è di per sé una garanzia che ciò possa valere anche in futuro. Tanto più se si considera che, fin qui, i processi di selezione degli immigrati sono stati prevalentemente affidati a meccanismi spontanei; ovvero, all'auto-selezione da parte degli immigrati stessi ed alla formazione di rudimentali catene migratorie strutturate su basi etnico-regionali.

Lo stesso termine “selezione” crea imbarazzo quando viene applicato agli individui, ma la questione non è eludibile: sono le stesse caratteristiche di eterogeneità esibite dalla popolazione straniera provinciale a dimostrare che processi di tale genere sono in atto anche nel nostro territorio.

Recentemente, un economista attento come Tito Boeri ha sostenuto l'esigenza di introdurre un sistema a punti che favorisca l'ingresso in Italia di soggetti istruiti, con competenze professionali e capacità linguistiche avanzate.²⁸ Il paradosso è che quello delineato sembrerebbe già corrispondere al profilo medio dell'immigrato dei giorni nostri. Nel caso della provincia di Lucca, ad esempio, l'espansione della componente straniera è stato alimentata in questi ultimi anni soprattutto da flussi provenienti dai cosiddetti paesi a sviluppo intermedio (Romania, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Cina ecc.). Gli studi disponibili dimostrano che i processi di selezione positiva sono in questi casi particolarmente accentuati: chi emigra dai paesi dell'ex blocco orientale – soprattutto se si tratta di una donna adulta – ha un livello di istruzione particolarmente elevato, superiore a quello delle nostre connazionali di pari età e condizione sociale.²⁹ Nordafricani ed Albanesi – che, assieme ai rumeni, costituiscono i gruppi nazionali più rappresentati nella popolazione straniera provinciale – presentano in media un grado di scolarizzazione inferiore. Ma anche qui vi sono delle sfumature: gli immigrati marocchini provengono in genere da contesti rurali più arretrati mentre quelli tunisini (che sono però meno numerosi) hanno spesso alle proprie spalle un'origine urbana; la stessa dicotomia fra città e campagna sembra emergere all'interno della comunità albanese.³⁰

Ad ogni modo, alcuni osservatori prefigurano per il futuro un nuovo

cambiamento nella composizione etnica dei flussi che interesseranno il nostro territorio. L'ipotesi più accreditata è che l'immigrazione dai paesi dell'Europa Orientale perderà progressivamente vigore a favore di una ripresa di quella proveniente dalle aree a forte pressione demografica del Terzo Mondo (Africa orientale e sub-sahariana, America andina, Sub-continente indiano).³¹

Anche immaginando che a spostarsi saranno come in passato soggetti “dotati” (selezione positiva), non possiamo pretendere troppo – ad esempio, sotto il profilo del livello di istruzione e delle competenze professionali – da individui provenienti da paesi che versano in condizioni obiettive di ritardo di sviluppo. Poiché dell'immigrazione non possiamo comunque fare a meno (per i motivi demografici ed economici discussi nel primo paragrafo), dovremo moltiplicare gli sforzi per garantire un rapido ed efficace inserimento dei nuovi arrivati nel nostro sistema produttivo.

In realtà questo è un problema in cui siamo già immersi. Stando a quanto sostengono gli osservatori più attenti, non vi sono al momento segnali che la recessione abbia innescato fenomeni di ritorno nei paesi di origine da parte di famiglie straniere insediate da tempo nel nostro territorio. Del resto la storia ci insegna che, quando il peggioramento del quadro economico colpisce simultaneamente sia i paesi di destinazione che quelli di provenienza, i processi di radicamento degli immigrati nei nuovi contesti di insediamento tendono a subire un'accelerazione piuttosto che un rallentamento.³²

Per contro, esistono indizi che fanno pensare ad una battuta di arresto dei processi di integrazione delle famiglie straniere residenti nel nostro Paese.

In primo luogo, vi è il palpabile deterioramento dei sentimenti nutriti dai nostri connazionali nei confronti degli immigrati. A questo proposito, pur non disponendo di dati locali, si possono citare i risultati di vari sondaggi nazionali secondo cui, per la stragrande maggioranza degli italiani, “gli stranieri che hanno perso il proprio lavoro per colpa della recessione, e che non riescono a trovare rapidamente una nuova occupazione, dovrebbero essere indotti a lasciare l'Italia”.³³

Questa posizione è sicuramente frutto di paure e frustrazioni alimentate da circostanze contingenti.³⁴ D'altro canto, l'integrazione è un processo che presuppone un minimo di apertura su ambo i lati della relazione, e la diffusione di sentimenti unilaterali di ostilità non è sicuramente un buon viatico per forme di incontro reciproco.

In secondo luogo, vi sono le crescenti difficoltà materiali in cui versano molte famiglie immigrate. A tale proposito, i dati sull'andamento dei mercati del lavoro locali raccolti dall'Amministrazione Provinciale di Lucca indicano che, a partire dal 2009, si è verificato un sensibile ampliamento della forbice fra tasso di disoccupazione degli stranieri e tasso di disoccupazione degli italiani.

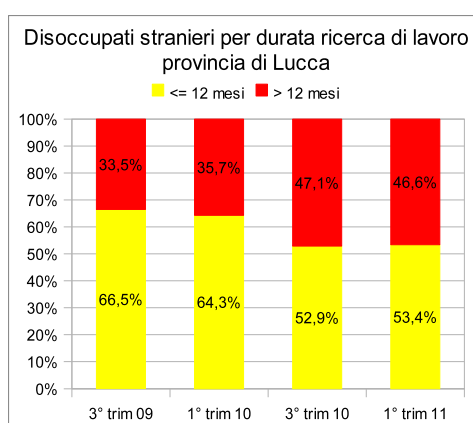
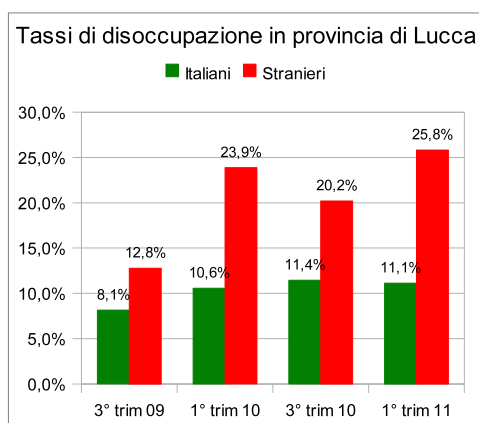


Grafico 11
(Fonte:
ISTAT/Provincia)

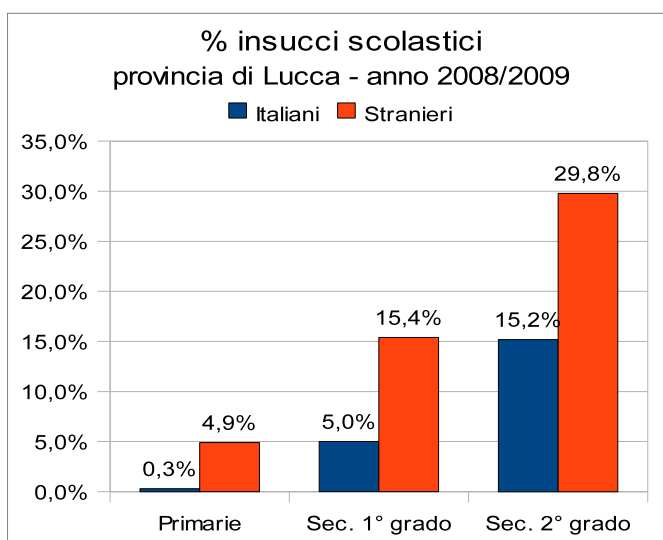
Nel corso del 2010, inoltre, è aumentato significativamente il numero di residenti stranieri che dichiarano di essere alla ricerca di un'occupazione da più di dodici mesi (c.d. disoccupati di "lunga durata"). L'ultimo dato è particolarmente preoccupante, poiché l'incremento delle difficoltà a trovare lavoro accresce le probabilità di cadere in una condizione di illegalità, con tutte le prevedibili conseguenze negative che questo comporta.

Secondo alcuni osservatori, per effetto della crisi occupazionale sta cominciando a diffondersi una reazione "perversa": molti lavoratori immigrati che avevano da poco ottenuto il ricongiungimento con il proprio nucleo "rimandano nel paese di origine i familiari appena arrivati (moglie, figli, genitori ecc.) per risparmiare sui costi di mantenimento".³⁵ Comportamenti di tal genere sono stati segnalati anche nella provincia di Lucca – ad esempio, da operatori dei Centri per l'Impiego e di associazioni di volontariato che agiscono a stretto contatto con i migranti.

La scelta di restare alleggerendosi temporaneamente del peso materiale dei propri congiunti è densa di implicazioni. Da un lato, essa segnala la profondità dell'intenzione di rimanere maturata da molti immigrati;³⁶ dall'altro, tuttavia, questi rimpatri "parziali" e "provvisori" rischiano di produrre effetti deleteri sulla qualità della permanenza successiva dei nuclei

familiari interessati. L'inserimento in un nuovo contesto è infatti un processo che richiede stabilità. Ciò vale soprattutto per gli individui più giovani (bambini, adolescenti). E' importante ricordare che molti di tali soggetti accederanno in futuro al canale della naturalizzazione ed andranno a costituire la prima generazione di italiani (e di lucchesi) di origine straniera. Già prima dell'inizio della recessione i figli degli immigrati incontravano difficoltà nel portare a compimento percorsi scolastici regolari, dunque stavano accumulando un handicap destinato a ripercuotersi sulla loro riuscita sociale e professionale futura. Lo stress derivante dal deterioramento delle condizioni occupazionali dei genitori potrebbe tradursi in un ulteriore aggravamento della situazione di tali soggetti.

Grafico 12
(Fonte:
Osservatorio
Scuola)



Questo è un punto fondamentale, al quale non si presta la dovuta attenzione.³⁷ Sappiamo dagli studi condotti in tutti i paesi europei che i figli degli immigrati vedono nel lavoro un doppio canale di emancipazione: dalla condizione di minorità in cui sono relegati in quanto “stranieri” e dalla subordinazione a cui sono in molti casi sottoposti nell'ambito dei propri contesti familiari.³⁸

In termini di scelte scolastiche, ciò tende a tradursi in un orientamento preferenziale verso gli istituti tecnico-professionali che, secondo la percezione diffusa, dovrebbero consentire un più rapido inserimento nel mercato del lavoro (seppur in posizioni di profilo non elevato). Nella nostra provincia, ad esempio, ca. il 40% degli studenti secondari di nazionalità straniera fre-

quantano istituti professionali (contro il 25% degli italiani), ed un ulteriore 27% istituti tecnici.³⁹

Nella Piana di Lucca, dove la quota di famiglie immigrate è più alta rispetto al resto della provincia, già oggi vi sono scuole secondarie tecniche e professionali in cui l'incidenza di studenti stranieri sfiora il 15%. A scelte formative costanti, tali percentuali sono destinate ad aumentare nell'immediato futuro per effetto del subentro delle nuove leve di alunni provenienti dalle scuole di ordine inferiore, presso cui la componente immigrata tende ad assumere un peso via via crescente.

Tradizionalmente, gli istituti tecnico-professionali sono il bacino elettivo in cui le imprese industriali lucchesi reclutano la propria manodopera.⁴⁰ Da qui a pochi anni, pertanto, una quota considerevole dei lavoratori manifatturieri provinciali che entrano ogni anno in azienda per effetto del turnover fisiologico della manodopera sarà costituita da stranieri o da soggetti di origine straniera.

Poiché tutti concordano nel sostenere che il successo concorrenziale delle imprese dipende in larga parte dalla qualità del fattore umano da esse impiegato,⁴¹ il destino di uno dei settori più strategici della nostra economia sarà indissolubilmente legato al contributo degli immigrati di prima e di seconda generazione, al loro senso di dedizione verso la professione e verso l'impresa, alla loro capacità di introdurre innovazioni nei processi produttivi di base, alle loro competenze ed abilità professionali.

Ma la qualità dei nuovi lavoratori immigrati, soprattutto di quelli di seconda generazione, non potrà che essere lo specchio dei percorsi di integrazione da essi sperimentati nell'arco della propria esistenza: tanto più questi saranno stati faticosi, conflittuali, segnati da discontinuità, tanto più sarà difficile che la performance occupazionale offerta corrisponda agli standard di cui il nostro sistema produttivo ha bisogno per restare competitivo.

La partita della competitività e dello sviluppo è già in pieno svolgimento, e uno degli aspetti cruciali di tale sfida si gioca proprio sul terreno dell'inserimento delle famiglie straniere.

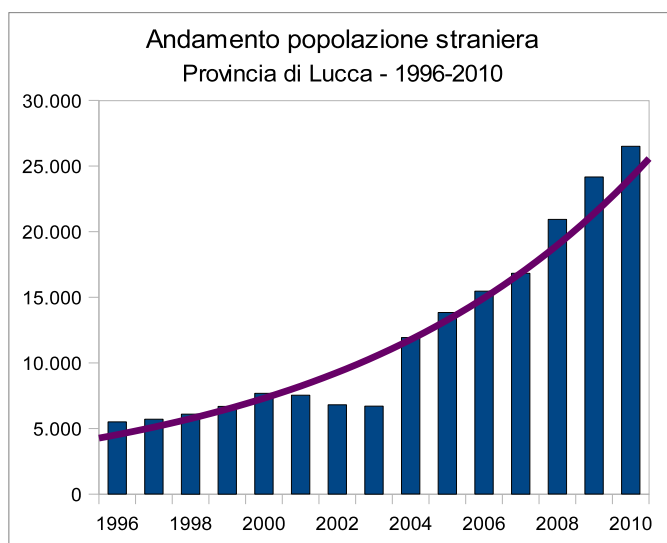
Quest'ultima considerazione ci riporta al tema della partecipazione degli immigrati ai mercati del lavoro della nostra provincia ed all'impatto che la recessione economica ha avuto sui processi in atto in tali ambiti.

Come scrive la Commissione Europea "l'accesso ai mercati del lavoro rimane una delle condizioni principali per una buona integrazione dei migranti".⁴² Ciò è particolarmente vero per il nostro Paese dove, a dispetto

dei risvolti demografici e sociali che stanno alla radice della crescita della presenza straniera, l'immigrato continua ad essere trattato prevalentemente alla stregua di un “guest worker”; ovvero, come un'entità la cui presenza sul territorio nazionale è considerata legittima soltanto per il tempo in cui è strettamente associata ad una condizione lavorativa effettiva. L'integrazione occupazionale è pertanto la chiave di volta che regge l'intera prospettiva di inserimento sociale del lavoratore straniero e dei suoi familiari: un immigrato può sperare nel riconoscimento di un ruolo per sé e per i propri congiunti esclusivamente nella misura in cui egli riveste – e continua a rivestire – una posizione ben definita nel mercato del lavoro.

Nei paragrafi successivi cercheremo di capire la natura e le caratteristiche dei processi di integrazione lavorativa degli stranieri che hanno avuto luogo nella provincia di Lucca in questi ultimi anni. L'analisi partirà dall'inizio del decennio (2001) e procederà in avanti nel tempo fino al presente, ovvero alla crisi economica con cui molti settori della nostra comunità continuano a dover fare i conti.

Grafico 13
(elaborazione
su dati ISTAT)



Il punto cronologico di avvio è, in un certo senso, una scelta obbligata; per due motivi:

- perchè il 2001 segna l'inizio della fase di crescita esponenziale della popolazione straniera della provincia di Lucca (grafico 13). Tale circostanza ci consente di cogliere i contorni del fenomeno di interesse nella sua configurazione aurorale;

- perchè per tale anno disponiamo dei dati del censimento, i quali ci permettono di esaminare con un buon livello di dettaglio le caratteristiche sociali e demografiche (età, titolo di studio, durata della permanenza in Italia, settore di lavoro, tipo di contratto ecc.) della forza lavoro straniera.

L'alba del nuovo millennio

Negli ultimi venti anni la composizione etnica della popolazione straniera provinciale è cambiata in modo radicale per effetto del riorientamento geografico dei flussi migratori internazionali. Questo è un punto basilare, dal momento che i tassi di partecipazione lavorativa degli immigrati tendono a variare a seconda della nazionalità.

Nel 1991 quasi la metà dei (pochi) residenti stranieri della provincia di Lucca era costituita da cittadini di Paesi occidentali (Europa a 15 ed altri stati appartenenti all'OCSE).⁴³ Seguivano nordafricani (Marocco e Tunisia), con una quota attorno al 17%, e sudamericani (11%).⁴⁴ Albanesi ed Rumeni, messi insieme, non arrivavano al 5% del totale.

Nel 2001 – l'anno di partenza della nostra analisi – la mappa etnica della popolazione straniera provinciale risulta molto diversa da

quella sopra delineata. Il peso del gruppo costituito dai cittadini dei paesi sviluppati (EU 15 e OCSE) è sceso al 25% mentre è aumentata molto l'incidenza di immigrati provenienti dall'Europa Orientale e dalle aree a forte pressione demografica del c.d. “Terzo Mondo”. Le nazionalità più rappresentate sono adesso quella marocchina e quella albanese, entrambe con percentuali attorno al 17%. Seguono a distanza i rumeni con poco meno del 7%. Da notare che nessun paese appartenente all'ex blocco sovietico figura nelle prime dieci posizioni della graduatoria (tabella 3).

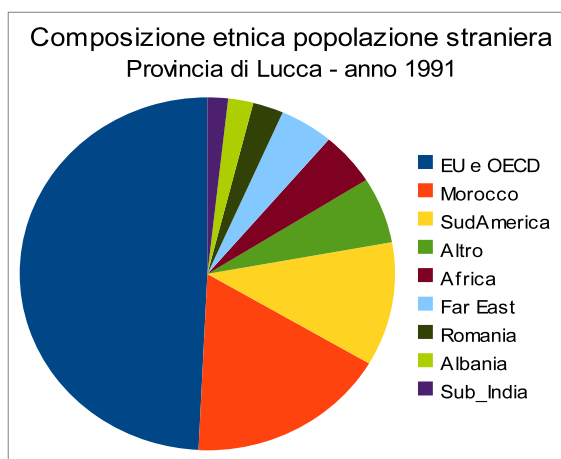


Grafico 14
(elaborazione
su dati ISTAT)

Tabella 3
(elaborazione
su dati ISTAT)

Principali gruppi nazionali provincia di Lucca (2001)		
Nazionalità	Frequenza	Percentuale
Marocco	1.397	17,0
Albania	1.389	16,9
Romania	537	6,6
Regno Unito	459	5,6
Francia	313	3,8
Sri Lanka	310	3,8
Germania	303	3,7
Stati Uniti	282	3,4
Filippine	253	3,1
Tunisia	195	2,4
Brasile	189	2,3
...
Totale	8.198	100,0

Nella tabella 4 i tassi di attività dei principali gruppi etnico-nazionali sono messi a confronto con quelli dei residenti provinciali di cittadinanza italiana.⁴⁵

Tabella 4
(elaborazione
su dati ISTAT)

Tasso di attività 15_64 – Provincia di Lucca (2001)		
Nazionalità	Uomini	Donne
Italia	76,3%	53,4%
Albania	90,2%	38,2%
Romania	88,8%	60,0%
Europa Est	81,1%	57,6%
Africa Nord	88,6%	32,5%
Asia	88,8%	64,1%
Sudamerica	89,3%	55,5%
Resto Africa	92,9%	62,1%
Totale	76,5%	53,3%

La situazione risulta differenziata in base al genere sessuale. Nel caso degli uomini, tutti i gruppi evidenziano tassi di attività superiori a quello dei nostri connazionali. Il quadro della partecipazione femminile è invece più eterogeneo. Accanto a gruppi etnici con alti tassi di attività – asiatiche,

africane, rumene – ve ne sono altri con valori decisamente bassi; ciò vale in particolare per le donne albanesi (38,2%) e nordafricane (32,5%), ovvero per le componenti femminili delle due principali comunità straniere provinciali.

Tasso disocc.ne 15_64 – Provincia di Lucca (2001)

Nazionalità	Uomini	Donne
Italia	7,8%	15,3%
Albania	8,9%	40,2%
Romania	10,8%	31,0%
Europa Est	11,6%	25,0%
Africa Nord	14,9%	28,0%
Asia	5,5%	15,2%
Sudamerica	11,3%	29,4%
Resto Africa	12,8%	24,2%
Totale	7,8%	15,5%

Tabella 5
(elaborazione
su dati ISTAT)

Nella tabella 5 il confronto è effettuato sul tasso di disoccupazione. Mentre il tasso di attività esprime il grado di attaccamento al mercato del lavoro di una determinata sub-popolazione – e, pertanto, è influenzato da fattori socio-culturali quali la divisione dei ruoli in seno alla famiglia – il tasso di disoccupazione rispecchia l'esistenza di fattori oggettivi che tendono a premiare o a discriminare alcuni gruppi a prescindere dalle attitudini più o meno partecipative manifestate dagli stessi.⁴⁶ I concetti di “premio” e di “discriminazione” vanno presi con cautela, dal momento che a questo livello stiamo parlando di opportunità di accesso al lavoro inteso in senso generico, senza far riferimento a tutti quegli elementi qualitativi (retribuzione, status, stabilità, possibilità di carriera ecc.) che fanno sì che una determinata occupazione possa essere considerata migliore o peggiore di un'altra.⁴⁷

Ad ogni modo, la situazione è in questo caso più omogenea: tutti i gruppi etnici – ad eccezione degli asiatici, sia di sesso maschile che femminile – risultano penalizzati in termini di rischio di disoccupazione rispetto ai residenti provinciali di nazionalità italiana. Gli scarti sono comunque molto più accentuati per la componente femminile; spicca in particolare il caso delle donne albanesi che, oltre ad esibire un livello particolarmente basso di attaccamento al mercato del lavoro, presentano anche un tasso di

disoccupazione molto elevato (40,2%). La situazione delle immigrate nordafricane è simile a quella delle albanesi. Al polo opposto, il basso rischio delle asiatiche potrebbe dipendere dal fatto che tale gruppo è in larga parte specializzato in un tipo di attività (collaborazione domestica) per la quale esiste già ad inizio decennio una domanda altamente solvibile da parte delle famiglie italiane più abbienti.⁴⁸

L'elemento della specializzazione etnica emerge con maggior chiarezza andando ad analizzare la distribuzione per settori di attività degli occupati stranieri (tabella 6).

Tabella 6
(elaborazione
su dati ISTAT)

		agricoltura	industria	costruzioni	trasporti	credito e servizi imprese	commercio e turismo	sanità e servizi alla persona	servizi alle famiglie
Uomini	Italia	3,6	31,9	13,5	6,0	14,3	21,2	9,3	0,3
	Romania	2,7	40,7	27,3	6,7	1,3	11,3	4,7	5,3
	Albania	7,9	28,0	47,3	3,6	0,9	8,3	3,0	0,9
	Nord Africa	5,7	32,1	24,8	3,9	2,1	26,1	3,9	1,5
	Europa Orientale	2,6	31,6	21,1	2,6	2,6	21,1	13,2	5,3
	Sub India	4,2	35,2	9,9	0,0	8,5	25,4	2,1	14,8
	Estremo Oriente	4,8	39,8	6,0	1,2	3,6	21,7	1,2	21,7
	Resto Africa	3,7	34,6	16,9	2,2	4,4	29,4	5,9	2,9
	Sudamerica	1,6	23,2	21,6	1,6	13,6	24,8	9,6	4,0
	Altro	1,4	37,5	9,7	15,3	4,2	18,1	13,9	0,0
	EU e OECD	4,9	24,1	9,3	5,8	11,2	24,7	18,9	1,1
	<i>Totale</i>	<i>3,6</i>	<i>31,8</i>	<i>13,8</i>	<i>5,9</i>	<i>14,0</i>	<i>21,2</i>	<i>9,2</i>	<i>0,4</i>
	Donne	Italia	3,7	17,4	1,3	2,1	16,7	27,3	29,0
Romania		1,6	17,9	0,8	0,0	2,4	26,8	13,8	36,6
Albania		5,3	25,3	2,1	2,1	6,3	24,2	3,2	31,6
Nord Africa		4,2	27,1	1,0	2,1	3,1	20,8	16,7	25,0
Europa Orientale		1,6	12,4	0,8	1,6	4,7	34,1	18,6	26,4
Sub India		3,4	6,8	1,7	1,7	0,0	11,9	8,5	66,1
Estremo Oriente		2,5	15,0	0,8	0,8	0,8	19,2	9,2	51,7
Resto Africa		1,4	15,5	0,0	1,4	4,2	12,7	15,5	49,3
Sudamerica		4,7	12,6	1,0	0,0	8,4	29,8	19,9	23,6
Altro		4,9	17,1	4,9	0,0	9,8	36,6	14,6	12,2
EU e OECD		1,7	17,9	1,0	1,9	11,6	31,2	31,2	3,4
<i>Totale</i>		<i>3,7</i>	<i>17,4</i>	<i>1,3</i>	<i>2,1</i>	<i>16,4</i>	<i>27,2</i>	<i>28,8</i>	<i>3,1</i>

Per quanto riguarda la componente maschile, vi è una marcata sovra-rappresentazione degli albanesi nell'edilizia e dei rumeni nell'industria.⁴⁹ Nel caso delle donne invece, spicca la concentrazione delle lavoratrici asiatiche ed africane (soprattutto donne provenienti dai Paesi del Corno d'Africa) nel settore dei servizi domestici. Da notare che, ad inizio decennio, non è ancora emersa in modo chiaro la figura della badante est-europea. Tutti i gruppi etnici, infine, sono molto sotto-rappresentati nel settore del credito e dei servizi alle imprese, con la sola eccezione degli immigrati occidentali (EU 15 e OECD), i quali presentano una distribuzione per settori di attività molto simile a quella dei cittadini italiani.

Passando agli aspetti più qualitativi (tabella 7), si può osservare che gli

stranieri svolgono in genere occupazioni di profilo più basso rispetto agli italiani e che tale forma di penalizzazione risulta particolarmente accentuata per la componente femminile.

Livello di qualifica posizioni lavorative – Provincia di Lucca (2001)					
		bassa	media	alta	Totale
Uomini	Italia	35,4	42,1	22,5	100,0
	Romania	40,7	42,0	17,3	100,0
	Albania	43,3	48,0	8,7	100,0
	Nord Africa	54,2	36,0	9,9	100,0
	Europa Orientale	28,9	42,1	28,9	100,0
	Sub India	54,2	33,8	12,0	100,0
	Estremo Oriente	62,7	25,3	12,0	100,0
	Resto Africa	50,7	39,0	10,3	100,0
	Sudamerica	44,0	27,2	28,8	100,0
	EU e OECD	26,0	31,8	42,2	100,0
	<i>Totale</i>	<i>35,6</i>	<i>42,0</i>	<i>22,4</i>	<i>100,0</i>
Donne	Italia	40,4	42,0	17,6	100,0
	Romania	63,4	26,8	9,8	100,0
	Albania	70,5	25,3	4,2	100,0
	Nord Africa	68,8	25,0	6,3	100,0
	Europa Orientale	61,2	27,1	11,6	100,0
	Sub India	79,7	15,3	5,1	100,0
	Estremo Oriente	87,5	5,0	7,5	100,0
	Resto Africa	71,8	22,5	5,6	100,0
	Sudamerica	65,4	23,0	11,5	100,0
	EU e OECD	34,4	34,1	31,5	100,0
	<i>Totale</i>	<i>40,8</i>	<i>41,6</i>	<i>17,6</i>	<i>100,0</i>

Tabella 7
(elaborazione
su dati ISTAT)

Nel caso degli uomini, sono soprattutto gli immigrati asiatici e dell'Africa Orientale e Sub-sahariana ad essere sovra-rappresentati ai livelli inferiori della scala di qualificazione, mentre i cittadini balcanici e dell'Europa Orientale presentano una distribuzione un po' più vicina a quella dei nostri connazionali.

Fin qui, il confronto fra italiani e stranieri è stato condotto sui tassi generici di partecipazione lavorativa. Occorre tuttavia tener presente che le due sub-popolazioni considerate presentano caratteristiche strutturali differenti; ciò potrebbe indurre distorsioni di giudizio, soprattutto quando si va a valutare l'esistenza di un'eventuale penalizzazione degli immigrati in ordine alle dimensioni partecipative prese in considerazione. Ad esempio, lo svantaggio in termini di possibilità di accesso al lavoro che colpisce le donne nordafricane ed albanesi potrebbe dipendere da un minor livello di istruzione delle

interessate rispetto alle nostre connazionali o alle immigrate appartenenti ad altri gruppi etnico-nazionali.⁵⁰ All'opposto, il maggior attaccamento al mercato del lavoro manifestato dagli stranieri di sesso maschile potrebbe essere determinato da una struttura di età più favorevole.

Per ovviare almeno in parte a tali problemi si possono utilizzare modelli statistici che consentono di confrontare fra loro le situazioni dei vari gruppi etnici al netto delle differenze relative a caratteristiche che possono influenzare i risultati osservabili – ad esempio, l'età, l'equilibrio fra i sessi, il livello di istruzione ecc..

Nello specifico, a partire dai micro-dati del Censimento, procederemo alla stima di tre modelli logistici (binomiali).

Nel primo di essi, la variabile dipendente è una “dummy” che vale 1 se il soggetto risulta attivo (occupato o disoccupato) e zero altrimenti. Le variabili indipendenti sono:

- l'età espressa in anni;
- la nazionalità articolata in 7 categorie (italiani, albanesi, rumeni, nordafricani, asiatici, est-europei e occidentali; categoria di riferimento: italiani);

Box 3: Regressioni logistiche

I modelli di regressione logistica possono essere utilizzati per valutare l'effetto che il cambiamento in un determinato attributo (nel caso specifico la nazionalità) determina sulla probabilità di un soggetto di assumere una determinata condizione (ad esempio quella di occupato o di disoccupato), controllando per l'influenza di altre variabili (età, livello di istruzione, anzianità di soggiorno nel nostro Paese ecc.).

L'effetto sulla probabilità in questione non viene stimato in senso assoluto, bensì rispetto ad un gruppo di riferimento, costituito nel nostro caso dai residenti di nazionalità italiana.

La valutazione viene effettuata andando a vedere il segno dei coefficienti di regressione (denominati convenzionalmente coefficienti “beta”). Se il modello è stimato a partire da dati campionari (come nel 4° paragrafo) in sede di interpretazione dei coefficienti si deve tener conto della significatività statistica degli stessi. Se un coefficiente non è significativo ad una soglia minima prefissata (nel nostro caso al 90%), non si può ragionevolmente escludere che l'effetto da esso segnalato non dipenda da una fluttuazione casuale, ovvero dalla inclusione accidentale nel campione di individui con caratteristiche “anomale” rispetto alla distribuzione che la variabile in questione assume all'interno della popolazione reale.

- il livello di istruzione articolato in 3 categorie (basso, medio e alto; categoria di riferimento: basso).

Questo modello consente di valutare se la probabilità di partecipare al mercato del lavoro dei singoli gruppi etnici differisce significativamente da quella degli italiani (gruppo di riferimento) controllando per le differenze di età e di livello di istruzione.

Nel secondo modello l'universo è ristretto ai soli residenti attivi (occupati e disoccupati) e la variabile dipendente è una “dummy” che vale 1 se il soggetto è occupato e zero altrimenti; le variabili indipendenti sono le stesse del primo modello e anche l'interpretazione è analoga (la probabilità in oggetto è in questo caso quella di risultare occupati anziché disoccupati).

Nell'ultimo modello, l'universo è limitato ai soli occupati e la dipendente è una dummy che vale 1 se il soggetto svolge un lavoro di profilo medio-alto e zero altrimenti; le variabili dipendenti sono le stesse dei primi due modelli e l'interpretazione è in termini di probabilità comparata degli immigrati di accedere ad occupazioni qualificate (al netto delle differenze di età e di titolo di studio).

Tutti i modelli sono stimati separatamente per uomini e donne. In aggiunta alle specificazioni di base – che sono quelle sopra descritte e che includono tutti i residenti provinciali, sia italiani che stranieri – sono stimati anche modelli per i soli immigrati. Quest'ultimo accorgimento ci permette di valutare in modo più preciso se i tassi di partecipazione degli stranieri variano in funzione dell'età e del livello di istruzione, che sono le altre variabili indipendenti considerate nei modelli di base.⁵¹

L'interpretazione viene effettuata andando a controllare i parametri del modello, ovvero i coefficienti di regressione logistica (denominati convenzionalmente coefficienti “beta”).

Coefficienti beta positivi (+) associati ad una determinata nazionalità stanno ad indicare che la circostanza di appartenere a tale gruppo ha un effetto comparativamente favorevole sulla probabilità presa in considerazione dal modello – ovvero sulla probabilità di partecipare al mercato del lavoro (modello 1), di risultare occupati (modello 2), di avere accesso ad un lavoro di qualità (modello 3) – al netto delle differenze di età e di livello di istruzioni. L'opposto vale ovviamente nel caso in cui i coefficienti assumano segno negativo. Il termine di riferimento per il confronto è costituito dal gruppo dei residenti di nazionalità italiana (dagli immigrati di origine occidentale nei modelli limitati ai soli stranieri).

Tabella 8
(elaborazione
su dati ISTAT)

	Uomini		Donne	
	Tutti	Solo stranieri	Tutti	Solo stranieri
Nazionalità:				
Italia	reference	-----	reference	-----
Romania	0,74	1,08	-0,19	0,37
Albania	1,17	1,32	-0,88	-0,51
Nord Africa	0,90	0,87	-0,93	-0,68
Europa Orientale	- 0,27	0,13	- 0,47	0,18
Asia	0,91	1,02	0,52	0,75
Africa	1,39	1,47	0,39	0,55
America Latina	0,87	1,05	-0,08	0,29
EU e OECD	-0,28	reference	-0,58	reference
Livello di istruzione:				
Basso	reference	reference	reference	reference
Medio	0,39	- 0,05	0,94	0,26
Alto	0,99	- 0,08	1,58	0,38
Età:	-0,01	-0,01	-0,03	-0,03
Permanenza in Italia:				
Fino a 2 anni	-----	reference	-----	reference
Da 3 a 5 anni	-----	0,09	-----	0,14
Da 6 a 9 anni	-----	0,47	-----	0,37
Più di 10 anni	-----	0,68	-----	0,38

Nella tabella 8 sono riportati i coefficienti beta del primo modello, sia nella specificazione di base che in quella limitata ai soli immigrati provinciali.

Cominciando dagli uomini, la lettura dei coefficienti indica che tutti i principali gruppi etnico-nazionali, al netto delle differenze di età e di titolo di studio, hanno una probabilità di partecipare al mercato del lavoro superiore a quella dei residenti italiani; fanno eccezione gli immigrati maschi provenienti dai paesi dell'ex blocco sovietico (che sono in ogni caso un gruppo molto esiguo) e gli immigrati occidentali, il cui livello di partecipazione risulta lievemente inferiore rispetto allo standard di riferimento.

Il modello ristretto ai soli stranieri (terza colonna) evidenzia inoltre che la propensione a partecipare al mercato del lavoro degli immigrati provinciali è indifferente al titolo di studio (valori di beta prossimi a zero) e tende a crescere con il tempo di permanenza nel nostro Paese, ma soltanto a partire dalla soglia di cinque anni di soggiorno.

Passando alle donne (quarta e quinta colonna), l'analisi al netto delle differenze di età e di titolo di studio mostra che le immigrate albanesi, nordafricane

	Uomini		Donne	
	Tutti	Solo stranieri	Tutti	Solo stranieri
Nazionalità:				
Italia	reference	-----	reference	-----
Romania	- 0,14	-0,08	- 0,70	- 0,54
Albania	0,25	0,12	- 0,89	- 0,88
Nord Africa	- 0,53	- 0,54	- 0,32	- 0,30
Europa Orientale	- 0,36	- 0,19	- 0,49	- 0,22
Asia	0,50	0,43	0,23	0,37
Africa	- 0,43	- 0,46	- 0,19	- 0,16
America Latina	- 0,38	- 0,37	- 0,82	- 0,58
EU e OECD	- 0,04	reference	- 0,41	reference
Livello di istruzione:				
Basso	reference	reference	reference	reference
Medio	0,32	0,55	0,65	0,33
Alto	0,40	0,35	0,74	0,20
Età:	0,04	0,01	0,07	0,03
Permanenza in Italia:				
Fino a 2 anni	-----	reference	-----	reference
Da 3 a 5 anni	-----	0,64	-----	0,53
Da 6 a 9 anni	-----	1,23	-----	0,55
Più di 10 anni	-----	0,89	-----	0,51

Tabella 9
(elaborazione
su dati ISTAT)

cane ed est-europee hanno una propensione partecipativa inferiore a quella delle italiane e che l'opposto vale invece per asiatiche ed africane; il tasso di attività di rumene e di sudamericane, invece, non si differenzia significativamente da quello delle nostre connazionali. In questo caso, il titolo di studio incrementa lievemente la probabilità di partecipazione al mercato del lavoro e lo stesso vale per la permanenza nel nostro Paese (oltre la soglia dei cinque anni di soggiorno), sebbene con un'intensità inferiore a quella osservata per la componente immigrata maschile.⁵²

Nella tabella 9 sono riportati i coefficienti del secondo modello, quello che – all'interno della sola componente attiva della popolazione provinciale – consente di valutare l'esistenza di un'eventuale svantaggio degli immigrati in termini di rischio di disoccupazione.

Per quanto riguarda gli uomini, i coefficienti del modello esteso a tutti i residenti (seconda colonna) segnalano l'esistenza di una penalizzazione degli immigrati africani (sia magrebini che del resto del Continente) e un lieve vantaggio – sempre a parità di età e di livello di istruzione – di Asiatici ed

Tabella 10
(elaborazione
su dati ISTAT)

	Uomini		Donne	
	Tutti	Solo stranieri	Tutti	Solo stranieri
Nazionalità:				
Italia	reference	-----	reference	-----
Romania	- 0,26	- 0,23	- 1,38	- 1,09
Albania	- 0,01	- 0,05	- 0,96	- 0,79
Nord Africa	- 0,50	- 0,58	- 0,75	- 0,67
Europa Orientale	- 0,17	-0,40	- 1,69	- 1,23
Asia	- 0,87	- 0,88	- 2,24	- 1,97
Africa	- 0,43	- 0,48	- 1,07	- 1,00
America Latina	- 0,45	0,45	- 1,23	- 0,91
EU e OECD	- 0,05	reference	- 0,33	reference
Livello di istruzione:				
Basso	reference	reference	reference	reference
Medio	1,00	0,97	1,82	1,45
Alto	3,40	2,30	3,70	2,67
Età:	0,02	0,00	0,03	0,00
Permanenza in Italia:				
Fino a 2 anni	-----	reference	-----	reference
Da 3 a 5 anni	-----	0,25	-----	- 0,12
Da 6 a 9 anni	-----	0,24	-----	0,01
Più di 10 anni	-----	0,53	-----	0,16

Albanesi. Per i gruppi restanti, la probabilità di trovare un lavoro tende a non discostarsi di molto da quella degli italiani. Il modello ristretto ai soli stranieri (terza colonna) evidenzia che il possesso di un titolo di studio – soprattutto di livello medio – costituisce un fattore di vantaggio. Il tempo di permanenza nel nostro Paese, infine, incrementa la possibilità di accesso all'occupazione.

Passando alle donne, rumene, albanesi, latino-americane, occidentali ed immigrate dall'Europa dell'Est presentano un rischio di disoccupazione decisamente più alto rispetto alle italiane; gli altri gruppi etnici non evidenziano invece differenze meno marcate rispetto al benchmark.

Il modello ristretto rivela un impatto del livello di istruzione e dell'anzianità di soggiorno analogo a quello registrato per gli uomini (la probabilità di essere occupate cresce con il titolo di studio, ma soltanto per le immigrate con un titolo medio; il tempo di permanenza ha un effetto positivo oltre la soglia dei tre anni).

Nella tabella 10 sono riportati i coefficienti dell'ultimo modello, quello che

dovrebbe consentirci di valutare se – a parità di età e di livello di istruzione – gli occupati stranieri della provincia di Lucca risultano comparativamente svantaggiati in termini di possibilità di accedere ad un lavoro di qualità almeno “media”.⁵³

Cominciamo ancora una volta dagli uomini. La disamina dei coefficienti mostra che vi è una penalizzazione significativa di alcuni gruppi (nordafricani, africani, asiatici, latino-americani), ma non di altri (rumeni, albanesi, altri est-europei e occidentali).⁵⁴ Quest'ultimo fatto potrebbe avere varie spiegazioni. Nel caso dei rumeni, ad esempio, è presumibilmente l'elevata incidenza di occupati nell'industria a giustificare la situazione comparativamente migliore di tale sotto-insieme; per quanto riguarda gli albanesi, un impatto positivo potrebbe essere determinato dalla presenza di imprenditori edili e di lavoratori autonomi; il risultato degli occidentali non stupisce, dal momento che tale gruppo presenta caratteristiche diverse da quelle di tutti gli altri.

Il modello ristretto ai soli stranieri (terza colonna) evidenzia un effetto positivo del titolo di studio e del tempo di permanenza nel nostro Paese; quest'ultimo, tuttavia, tende a divenire apprezzabile soltanto oltre la soglia dei dieci anni di permanenza.

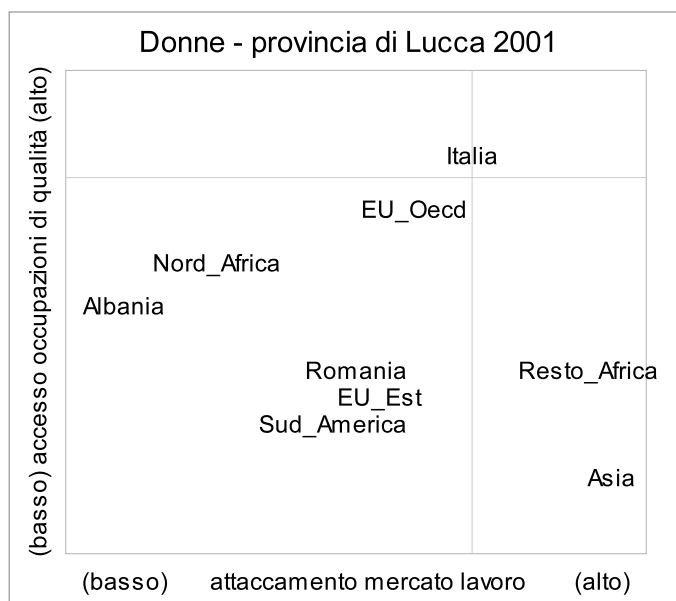
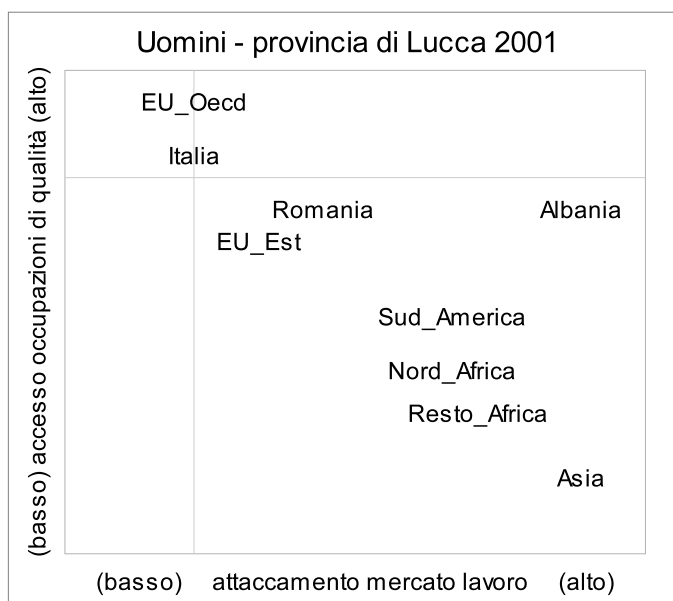
Il quadro relativo alle donne è invece privo di sfumature: tutti i gruppi etnici risultano fortemente penalizzati rispetto alle residenti italiane con analoghe caratteristiche di età e di titolo di studio, fatta eccezione per le immigrate occidentali (per le quali valgono le stesse considerazioni fatte per la componente maschile).

Il titolo di studio ha un influsso positivo sulla possibilità di accedere ad occupazioni migliori, mentre l'anzianità di soggiorno è pressoché irrilevante. Le immigrate, in altre parole, tendono a rimanere imprigionate in una condizione professionale modesta, assai più di quanto non avvenga per i loro equivalenti maschili i quali hanno almeno accesso alle opportunità promozionali offerte dall'industria e dal lavoro autonomo.

I risultati dell'analisi svolta sui micro-dati del 14° Censimento della Popolazione (2001) sono sintetizzati con l'ausilio dei grafici successivi in cui la condizione dei principali gruppi immigrati presenti nella provincia di Lucca è classificata lungo le dimensioni della partecipazione ai mercati del lavoro (asse orizzontale)⁵⁵ e della possibilità di accedere ad occupazioni di qualità (asse verticale).

Ad eccezione degli immigrati occidentali (EU 15 e OECD) tutte le etnie ri-

Grafico 15
(elaborazione
su dati ISTAT)



sultano penalizzate rispetto ai residenti italiani (incrocio degli assi) sotto il profilo dell'accesso a lavori qualificati, con una gradazione dello svantaggio che tende a penalizzare di più gli asiatici e gli africani e un po' meno gli individui provenienti dall'Europa Balcanica ed Orientale. Ciò

configura un elemento strutturale e durevole, dal momento che le chances di ottenere occupazioni di qualità migliore tendono a non aumentare con il trascorrere del tempo di permanenza nel nostro Paese.

Per quanto riguarda invece l'attaccamento ai mercati del lavoro, esiste una dicotomia di genere piuttosto netta, con gli immigrati di sesso maschile che (a parità di età e di titolo di studio) evidenziano un grado di partecipazione superiore a quello dei residenti italiani – e con le donne che, all'opposto, partecipano in misura inferiore rispetto alle nostre connazionali. Quest'ultimo aspetto risulta particolarmente accentuato nel caso delle immigrate albanesi e magrebine, ovvero delle componenti femminili dei due principali gruppi etnico-nazionali presenti nella provincia di Lucca ad inizio decennio. Da notare, infine, che l'attaccamento ai mercati del lavoro delle donne cresce moderatamente in funzione dell'anzianità di immigrazione ad indicare, forse, l'inizio di un processo di convergenza verso gli standard della popolazione italiana.

Il modello "Bad Jobs and Low Unemployment"

La situazione delineata nelle pagine precedenti fotografa i processi di integrazione lavorativa degli immigrati della nostra provincia ad uno stadio "iniziale". L'interesse di tale ricostruzione risiede nel fatto di fornire un termine di paragone utile per apprezzare l'intensità e la direzione dei cambiamenti che sono intervenuti nel frattempo.

A questo proposito, si deve segnalare che nell'ultimo decennio la popolazione straniera della provincia di Lucca è cresciuta ad un tasso esponenziale, soprattutto in conseguenza dei forti flussi di immigrazione dai Paesi dell'Europa Orientale. Per effetto di tale circostanza, è mutata la composizione etnica dell'aggregato di interesse. I rumeni sono diventati il primo gruppo provinciale, con oltre 1/4 del totale (quasi 1/3 guardando alla sola componente femminile).

E' altresì cresciuta in misura considerevole la presenza di immigrate provenienti dai paesi dell'ex-blocco orientale (polacche, in primo luogo, poi ucraine, moldave e bielorusse). Infine, il peso della componente occidentale (EU a 15 e OECD) si è ulteriormente ridotto, attestandosi attorno al 10%.

Tabella 11
(elaborazione
su dati ISTAT)

Popolazione straniera residente in provincia di Lucca – 1° gennaio 2010						
	Frequenza			%		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Romania	3.212	4.391	7.603	25,8	31,3	28,7
Albania	2.597	2.112	4.709	20,9	15,0	17,8
Nord Africa	2.764	1.762	4.526	22,2	12,5	17,1
Europa Orientale	488	1.659	2.147	3,9	11,8	8,1
Asia	1.204	1.042	2.246	9,7	7,4	8,5
EU 15 e OECD	1.175	1.704	2.879	9,4	12,1	10,9
Altro	1.012	1.380	2.392	8,1	9,8	9,0
Totale	12.452	14.050	26.502	100,0	100,0	100,0

A fronte di tutto questo, anche le caratteristiche sociali ed economiche del contesto ospitante hanno subito profonde trasformazioni. Il processo di invecchiamento della popolazione italiana è proseguito con grande intensità. I mercati del lavoro provinciali hanno conosciuto una fase di forte espansione, soprattutto nel periodo compreso fra il 2004 ed il 2008. Il tessuto produttivo, infine, ha continuato a ristrutturarsi in direzione di un'ulteriore espansione dei servizi a scapito dell'agricoltura e dell'industria (terziarizzazione).

Ciò che è avvenuto a Lucca, peraltro, non si discosta dal trend regionale e nazionale. La presenza straniera è cresciuta ovunque nel nostro Paese, seppur con intensità variabili da territorio a territorio. La dimensione sempre più eclatante del fenomeno ha spinto molti osservatori ad interrogarsi in modo sistematico sulla sua natura, ricercando analogie e differenze rispetto alle esperienze di altri Paesi europei.

Uno dei punti di approdo di questa riflessione è stata la messa a fuoco di una sorta di modello “italiano”⁵⁶ di integrazione lavorativa degli immigrati, contrapposto a quello tipico dei Paesi dell'Europa Settentrionale (Germania, Svezia, Inghilterra), le cui caratteristiche basilari sono sintetizzate da Reyneri nei seguenti termini: *“possiamo concludere che la maggior parte degli immigrati risultano poco penalizzati (rispetto agli italiani, N.d.r.) in termini di rischio di disoccupazione, ma sono invece molto svantaggiati sotto il profilo dello status materiale e simbolico dei lavori svolti. La segregazione degli immigrati in occupazioni manuali non qualificate, alla pari della bassa probabilità di essere disoccupati, non dipendono da caratteristiche personali, quali l'età, il titolo di studio ma, piuttosto, dalla discrasia (mismatch) fra domanda di lavoro espressa dalle imprese e offerta di lavoro indigena”*.⁵⁷

Reyneri e i suoi collaboratori basano le proprie conclusioni su un'analisi dei micro-dati delle rilevazioni sulle forze lavoro nazionali condotte dall'ISTAT nel 2005. Ad ogni modo, le evidenze disponibili per gli anni successivi sembrano confermare i trend ipotizzati dall'autore, segnalando, ad esempio, una tendenziale convergenza (interrotta dall'avvento della recessione economica) fra tassi di disoccupazione della popolazione straniera e della popolazione italiana.

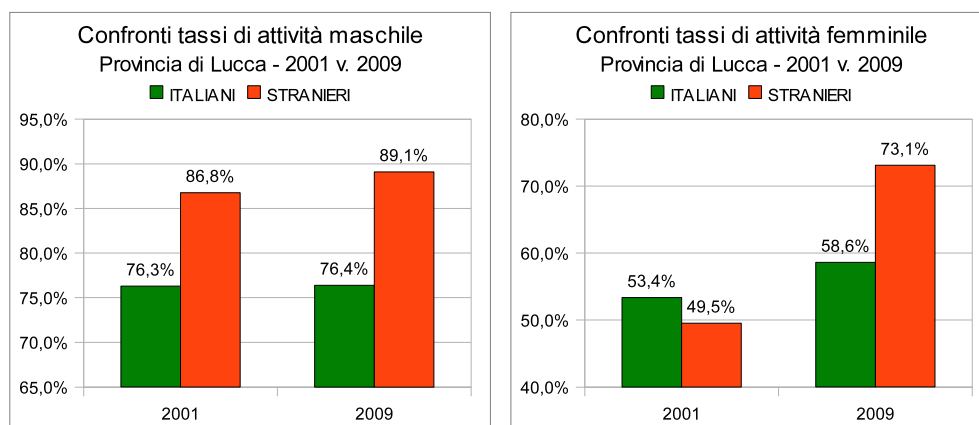
Nelle pagine seguenti cercheremo di capire se, e fino a qual punto, il modello “Low Unemployment and Bad Jobs” ha preso piede anche nella nostra provincia. Per valutare l'evoluzione recente della situazione faremo ricorso ai micro-dati dell'indagine sull'andamento delle forze lavoro locali condotta dall'Amministrazione Provinciale di Lucca nell'estate del 2009.

Durante tale sessione sono state raccolte informazioni sulla condizione professionale o non professionale di un campione di 2.566 residenti di età compresa fra 15 e 64 anni, di cui 363 (14,1%) stranieri. Le caratteristiche di numerosità del campione in oggetto consentono, pur con le prudenze del caso, di comparare i tassi di partecipazione al mercato del lavoro di italiani ed immigrati e di confrontare tali risultati con quelli desunti dall'analisi dei micro-dati del 14° Censimento della Popolazione (paragrafo precedente). Gli esiti di questo tipo di confronto intertemporale vanno presi con cautela, dal momento che da un lato abbiamo dati certi riferiti all'intero universo di interesse (2001), dall'altro informazioni aleatorie ricavate da un campione (estate 2009). Il tema in questione è tuttavia troppo importante, e le conoscenze di cui disponiamo troppo frammentarie, per non sfruttare fino in fondo tutto il potenziale insito nei dati sopra evidenziati. Per un altro verso, i limiti oggettivi di significatività e di rappresentatività del campione utilizzato spingono a guardare ai risultati della comparazione non come ad evidenze conclusive, bensì come ad indizi di possibili linee emergenti di tendenza – da approfondire e vagliare, eventualmente, con l'ausilio di altri dati quantitativi e qualitativi.

Ciò detto, nel grafico 16 sono rappresentati i tassi di attività di italiani e stranieri rilevati/stimati a distanza di quasi un decennio gli uni dagli altri.

Mentre per gli uomini poco è cambiato, nel caso delle donne si riscontra quella che parrebbe essere una vera e propria “rivoluzione”. Ad inizio decennio, il livello di partecipazione ai mercati del lavoro delle donne immigrate era inferiore a quello delle residenti di nazionalità italiana. Nell'estate del 2009 le posizioni risultano invertite, con il tasso di attività delle prime che eccede quello delle seconde di quasi 15 punti percentuali (73,1% v.

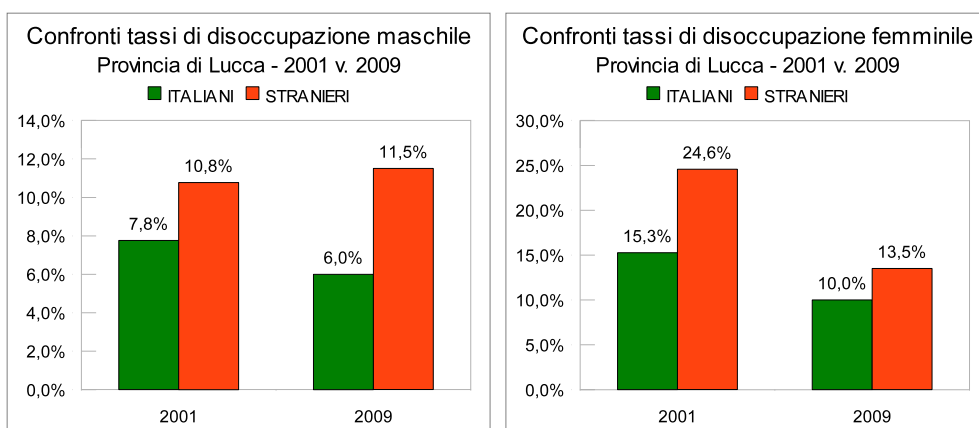
Grafico 16
(Fonte:
ISTAT/Provincia)



58,6%). Ripetiamo che quelle relative all'estate 2009 sono stime soggette ad un significativo margine di aleatorietà,⁵⁸ per di più relative ad un trimestre (estate) con condizioni particolarmente favorevoli all'impiego di manodopera femminile immigrata. Tuttavia, l'ordine di grandezza della differenza segnalata è troppo ampio per poter essere liquidato a cuor leggero come esito di una fluttuazione casuale del campione. In casi come questi, anziché lasciar cadere la cosa ha più senso ipotizzare che qualcosa sia effettivamente mutato negli atteggiamenti verso il mercato del lavoro delle immigrate provinciali ed interrogarsi sulle possibili ragioni di tale cambiamento.

L'analisi dei tassi di disoccupazione (grafico 17) suggerisce considerazioni di tenore analogo. Anche qui, a fronte di una certa stabilità del quadro relativo alla componente maschile, si registra un importante miglioramento della situazione delle donne immigrate che hanno sostanzialmente ridotto il gap che ad inizio decennio le separava dalle italiane.

Grafico 17
(Fonte:
ISTAT/Provincia)



Questi dati parrebbero suggerire una convergenza verso i modelli descritti dalla letteratura più recente, almeno per ciò che attiene all'aspetto della modesta penalizzazione degli immigrati in termini di rischio di disoccupazione ("Low Unemployment"). A tale proposito si devono tener presenti due considerazioni aggiuntive:

- gli stranieri tendono a presentare un tasso di disoccupazione più alto degli italiani, ma anche una minor incidenza di disoccupati di lunga durata. Gli immigrati, in altre parole, perdono e trovano lavoro più facilmente di quanto non succeda ai nostri connazionali. Se si tiene conto di questo fatto, il gap fra i due gruppi tende a ridursi ulteriormente;

- anche se esiste un largo consenso nel ritenere che vi sia uno sfasamento di almeno un anno fra ciclo economico e ciclo occupazionale, è presumibile che i dati dell'estate 2009 incorporino già in qualche misura gli effetti del deterioramento delle opportunità lavorative degli immigrati dovuto alla flessione precoce dei settori elettivi di impiego di tali soggetti (edilizia, servizi alle imprese ecc.). E' dunque probabile che negli anni immediatamente antecedenti alla crisi, durante la fase di massima espansione dei mercati del lavoro locali (2005-2008), lo svantaggio comparato in termini di rischio di disoccupazione si fosse pressoché azzerato, almeno per la componente maschile della popolazione straniera provinciale.

Il secondo aspetto del modello di integrazione occupazionale dei migranti descritto da Reyneri è quello relativo ai "Bad Jobs", ovvero alla segregazione permanente degli stranieri in posizioni lavorative di bassa qualità.

Per ciò che attiene alla provincia di Lucca, questo tratto emergeva già in modo nitido dai dati del 14° Censimento della Popolazione (2001) ed è sostanzialmente confermato da quelli dell'indagine sulle forze lavoro locali

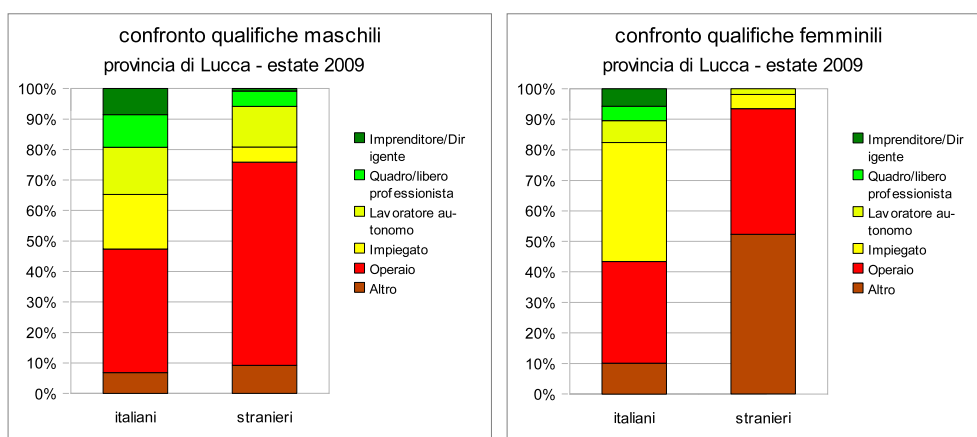


Grafico 18
(Fonte: ISTAT/Provincia)

dell'estate 2009 (grafico 18).

Gli stranieri, infatti, risultano del tutto esclusi dalle posizioni a cui è associato un elevato status socio-professionale (imprenditore, dirigente, quadro), ma anche dai lavori semi-qualificati di tipo intellettuale (impiegato).

Questo genere di penalizzazione risulta particolarmente accentuato per la componente femminile immigrata, in larga parte confinata nei lavori di cura e di collaborazione domestica (classificati sotto la categoria “altro”); gli immigrati maschi, dal canto loro, possono quanto meno usufruire della possibilità di accesso ad occupazioni manuali semi-qualificate (una parte delle posizioni raggruppate sotto l'etichetta “operaio”) ed al lavoro autonomo.

In sintesi, la situazione complessiva degli immigrati della provincia di Lucca – soprattutto delle donne – è sicuramente migliorata sotto il profilo del livello di partecipazione ai mercati del lavoro ma è rimasta molto critica in termini di opportunità di avanzamento professionale e sociale.

L'ultimo elemento da valutare è se il progresso relativo alla possibilità di accedere al lavoro genericamente inteso ha beneficiato in modo uniforme tutti i gruppi nazionali oppure se permangono forme di disparità connotate in chiave etnica.

La strada per tentare di rispondere a tale quesito è la stessa seguita nel terzo paragrafo, e consiste nello stimare una serie di modelli logistici binomiali che consentano di valutare l'effetto della nazionalità sulle probabilità di interesse.⁵⁹

Nella tabella 12 sono riportati i coefficienti beta del modello relativo alla probabilità di prender parte attivamente ai mercati del lavoro.⁶⁰ Il gruppo di riferimento è quello costituito dai residenti provinciali di nazionalità italiana ed il confronto è effettuato soltanto per le nazionalità che godono di una sufficiente rappresentazione all'interno del campione. L'età ed il livello di istruzione sono introdotte anche in questo caso in funzione di variabili di controllo.

Cominciando come di consueto dagli uomini, tutti i coefficienti hanno segno positivo e quelli associati alle etnie rumena e nordafricana risultano anche statisticamente significativi. Globalmente, questo esito tende a confermare quanto già evidenziato in sede di analisi dei dati del 14° Censimento della Popolazione, ovvero l'elevato livello di attaccamento al mercato del lavoro degli immigrati provinciali di sesso maschile.

Passando alle donne, i coefficienti di rumene e cittadine dei Paesi dell'ex Blocco orientale sono positivi e statisticamente significativi, quello delle albanesi è lievemente positivo ma non significativo, quello delle nordafri-

	Uomini	Donne
Nazionalità:		
Italia	rif.	rif.
Romania	+ 1,42***	+ 0,58**
Albania	+ 0,27	+ 0,20
Nord Africa	+ 1,45**	- 0,21
Europa Orientale	-----	+ 1,80***
Livello di istruzione:		
Basso	rif.	rif.
Medio	+ 0,44***	+ 1,04***
Alto	+ 0,68**	+ 1,17***
Età:	- 0,00	- 0,01**
<i>Numero di casi</i>	1138	1109
<i>R² di Nagelkerke</i>	0,12	0,16
<i>Test di Hosmer-Lemeshow</i>	0,24	0,18

Tabella 12
(elaborazione
su dati
Provincia)

Livelli di significatività dei coefficienti:

*** = 99%

** = 95%

* = 90%

cane è lievemente negativo ma non significativo. Ciò induce a pensare che tutti i principali gruppi etnici provinciali abbiano incrementato in misura considerevole il tasso di attività delle proprie componenti femminili rispetto alla situazione di inizio decennio – anche quelli che apparivano più arretrati rispetto a tale dimensione, quali Albanesi e Nordafricani.⁶¹ Un altro elemento che merita di essere evidenziato è l'alto livello di attaccamento al mercato del lavoro – a confronto delle nostre connazionali – delle immigrate est-europee. Questo fatto dipende presumibilmente dal cambiamento delle caratteristiche dei flussi provenienti da tali Paesi e dall'incremento del numero di donne adulte che emigrano da sole per cogliere le opportunità di lavoro offerte dal mercato provinciale dei servizi di cura e di assistenza familiare.

Nella tabella 13, infine, sono riportati i coefficienti del modello relativo alla probabilità comparativa di essere occupati. Nel caso degli uomini, tutti i coefficienti risultano non statisticamente significativi, ad indicare la

Tabella 13
(elaborazione
su dati
Provincia)

	Uomini	Donne
Nazionalità:		
Italia	rif.	rif.
Romania	+ 0,45	- 0,20
Albania	+ 0,05	+ 0,43
Nord Africa	- 0,75	- 1,28*
Europa Orientale	-----	- 0,58
Livello di istruzione:		
Basso	rif.	rif.
Medio	+ 0,42	+ 1,12***
Alto	+ 0,43	+ 0,83**
Età:	+ 0,08***	+ 0,08***
<i>Numero di casi</i>	977	760
<i>R² di Nagelkerke</i>	0,12	0,16
<i>Test di Hosmer-Lemeshow</i>	0,24	0,18

Livelli di significatività dei coefficienti:

*** = 99%

** = 95%

* = 90%

tendenziale assenza di penalizzazione della forza lavoro immigrata – a parità di età e livello di istruzione – rispetto a questa specifica dimensione. Nel caso delle donne, invece, sembrerebbe essere confermata la tradizionale condizione di svantaggio delle donne magrebine (Marocco, Tunisia, ecc.), le quali, evidentemente, continuano ad incontrare barriere che ne limitano la possibilità effettiva di accedere al lavoro. Una possibile spiegazione di questo tratto persistente potrebbe risiedere nelle maggiori difficoltà incontrate da tali immigrate ad entrare nel mercato dei servizi di cura. Per questo genere di attività, come si è visto, esiste nel nostro territorio una forte domanda rispetto alla quale le immigrate dai Paesi dell'Europa dell'Est godono di un chiaro vantaggio competitivo; in primo luogo, per ragioni di ordine linguistico e culturale (le famiglie italiane preferiscono affidare i propri congiunti a persone con un buon livello di istruzione e che si sanno esprimere correttamente in italiano); secondariamente perchè si tratta di donne adulte che emigrano da sole e che, pertanto, sono tempora-

neamente svincolate da carichi diretti di cura familiare. Le immigrate nordafricane, invece, sono per lo più mogli e madri di connazionali che risiedono nel territorio provinciale; quindi, non possono accettare condizioni di coabitazione presso il domicilio del soggetto da assistere; né, a prescindere dalla coabitazione, possono garantire il tipo di impegno totalizzante richiesto in genere dalle famiglie italiane. Pertanto devono cercare dei piccoli lavori, temporanei e precari. Ciò giustifica un tasso di disoccupazione molto elevato, dovuto in buona parte all'instabilità delle occupazioni svolte.

In conclusione, i dati disponibili – pur con tutti i limiti che abbiamo segnalato – suggeriscono che anche nella nostra provincia abbia avuto luogo una convergenza dei processi di integrazione lavorativa degli immigrati verso il modello “Low Unemployment and Bad Jobs” delineato dalla letteratura più recente. Quest'ultimo si caratterizza per un livello di partecipazione al mercato del lavoro elevato – superiore sia per la componente maschile che per quella femminile a quello esibito dai residenti italiani – e per un rischio comparativamente contenuto di disoccupazione. Tali aspetti risultano validi al netto delle differenze di età e di titolo di studio e, pertanto, manifestano un carattere strutturale.

Per contro, gli immigrati risultano molto svantaggiati sotto il profilo delle opportunità di avanzamento professionale e delle possibilità di accedere ad occupazioni di qualità. Questo genere di penalizzazione tende ad accentuarsi prendendo in considerazione l'età ed il livello di istruzione e non è scalfita dal prolungamento del tempo di permanenza nel nostro Paese.

Gli stranieri, dunque, appaiono “segregati” in posizioni lavorative di grado basso – quelle che, per intenderci, i nostri connazionali non sono più disposti a svolgere (almeno nella misura richiesta dal mercato).

Anche se i risultati dell'analisi sono quelli attesi (Lucca come il resto del Paese), è opportuno sottolineare la profondità delle differenze rispetto alla situazione di inizio decennio, soprattutto sotto il profilo dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro delle immigrate provinciali.

Se alla base della crescente integrazione lavorativa degli stranieri di sesso maschile vi è l'espansione dell'edilizia, del turismo, dei servizi alle imprese di tipo più generico (trasporti, logistica ecc.), dietro ai progressi conseguiti dalle donne immigrate opera la crescita impetuosa della domanda di servizi di cura e di assistenza da parte delle famiglie italiane. Questo tipo di fabbisogno è stato soddisfatto prevalentemente “importando” lavoratrici adulte

singole (ovvero senza famiglia al seguito) dai Paesi dell'Europa Orientale. Negli ultimi tempi, tuttavia, il mercato delle badanti sembrerebbe essersi aperto anche alle immigrate rumene, albanesi e magrebine che vivono stabilmente nel nostro territorio assieme ai propri nuclei familiari.

Questo fenomeno emergente segnala l'incomprimibilità della domanda di servizi espressa dalle famiglie della nostra provincia ma, al tempo stesso, fa intravedere un potenziale elemento di frizione, dal momento che le attività di cura, soprattutto quelle a favore di anziani non autosufficienti, vengono richieste in condizioni di coabitazione con l'assistito – un requisito che le immigrate con propri carichi familiari in situ non sono in grado di garantire.

Vi è dunque il pericolo che una parte del fabbisogno resti insoddisfatta oppure che si verifichino tensioni all'interno di contesti familiari ancora strutturati in modo tradizionale, con una rigida divisione di genere dei ruoli ed una posizione di subordinazione riservata all'elemento femminile.

L'aumento del rischio di disgregazione delle famiglie straniere provinciali solleva preoccupazioni molto forti, soprattutto sotto l'aspetto della qualità dei processi di inserimento e di assimilazione degli immigrati di seconda generazione, i quali, già adesso, incontrano difficoltà nell'assolvere in modo regolare i propri percorsi scolastici.

Nel tunnel della recessione

La crisi economica degli ultimi due anni ha avuto un impatto molto forte sui processi di integrazione occupazionale degli immigrati presenti nel nostro territorio, determinando – se non una battuta di arresto – quanto meno un'alterazione di alcuni aspetti del trend di medio periodo descritto nel paragrafo precedente.

Un indizio consistente del precoce deterioramento del quadro delle opportunità lavorative di tale gruppo è dato dal forte incremento di iscrizioni da parte di cittadini stranieri negli elenchi dei centri per l'impiego provinciali a partire dall'autunno del 2008 (grafico 19).

L'aumento delle iscrizioni al collocamento a seguito dell'inizio della reces-

sione economica è un processo generalizzato, che ha interessato anche i residenti provinciali di nazionalità italiana.⁶² Nel caso degli immigrati, tuttavia, il fenomeno si è manifestato con un tasso di crescita più elevato,

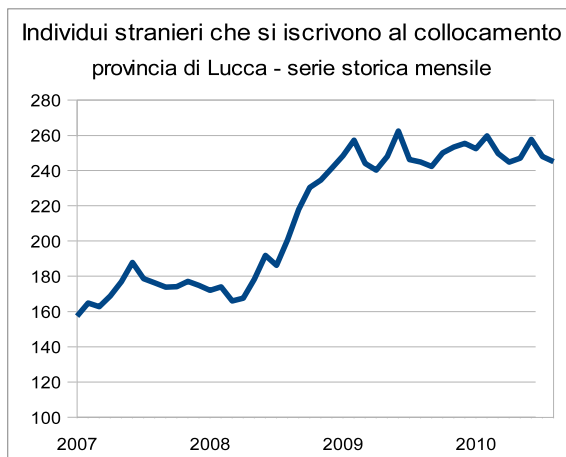


Grafico 19
(elaborazione
su dati SIL
Toscana)

cosicché l'incidenza mensile di iscrizioni da parte di individui straniera è passata nell'arco di due anni dal 20% al 25%. Peraltro, già prima della crisi la percentuale di immigrati fra coloro che si iscrivevano ai Centri per l'Impiego risultava spropositato in rapporto al peso di tale componente all'interno della forza lavoro provinciale. Questo fatto sembrerebbe contraddire l'idea di una modesta penalizzazione in termini di rischio di disoccupazione (Low Unemployment) enunciata nelle pagine precedenti. In realtà, si tratta di un contrasto soltanto apparente. Come si è detto, nel caso degli stranieri l'alto tasso di entrata nella disoccupazione tende ad essere compensato da una durata media inferiore della ricerca di lavoro.⁶³

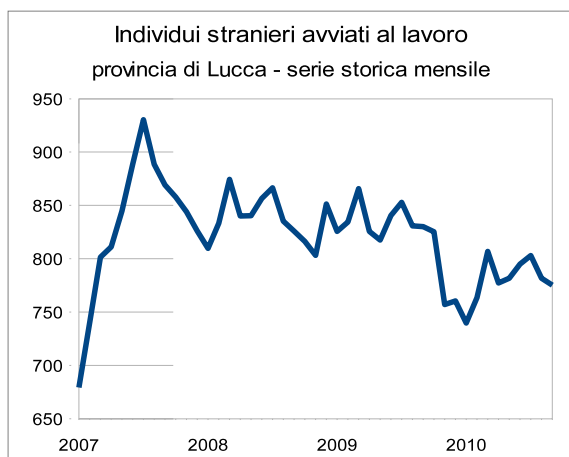


Grafico 20
(Elaborazione
su dati SIL
Toscana)

Ciò è dimostrato dal fatto che (almeno fino al 2010) la quota di immigrati che sono alla ricerca di lavoro da più di dodici mesi (c.d. "disoccupati di lunga durata") è più bassa rispetto a quella degli italiani (grafico 11, 1° paragrafo).

In effetti, è piuttosto sul lato delle uscite dalla disoccupazione – ovvero degli avviamenti al lavoro – che può esser colto con maggior chiarezza il peggioramento delle prospettive occupazionali degli immigrati della nostra provincia.⁶⁴

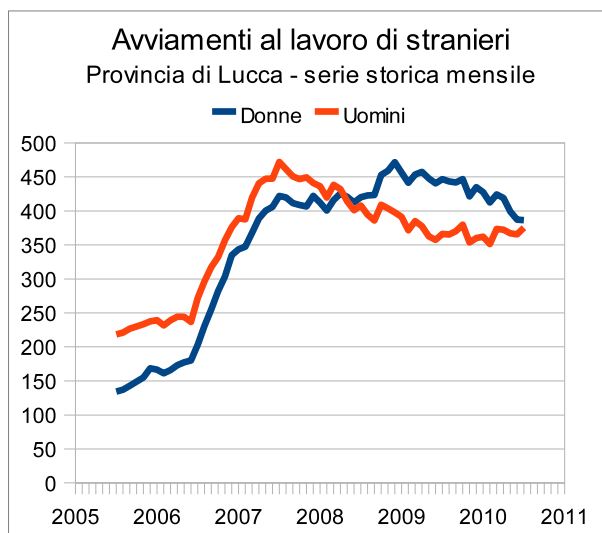
Gli avviamenti mensili tendono infatti a diminuire a partire dalla seconda metà del 2008 (grafico 20). Ciò sta ad indicare un progressivo aumento

delle difficoltà a trovare un'occupazione, ovvero un allungamento del tempo medio di permanenza nello stato di ricerca di lavoro che, messo accanto al trend sfavorevole delle iscrizioni al collocamento, non può che segnalare un tendenza all'incremento del tasso di disoccupazione di questa componente della popolazione provinciale.

Questo è, in effetti, ciò che emerge in modo chiaro dalle indagini sull'andamento delle forze lavoro locali realizzate successivamente all'estate del 2009, i cui risultati sono stati richiamati nel primo paragrafo (rif. Grafico 11).

C'è un ultimo elemento che è opportuno mettere in evidenza. A partire

Grafico 21
(elaborazione
su dati SIL
Toscana)



dall'inizio della fase di recessione economica il numero degli avviamenti delle donne immigrate ha superato quello degli uomini (grafico 21) e si è mantenuto relativamente stabile, mentre quello dei secondi ha subito una flessione piuttosto accentuata.

Ciò sta ad indicare che, in questi ultimi mesi, gli stranieri di sesso maschile hanno incontrato maggiori difficoltà ad uscire dalla disoccupazione rispetto alle proprie controparti femminili. Questo risultato è coerente con quanto evidenziato dall'ISTAT in base ai dati della rilevazione continua sulle Forze Lavoro per la ripartizione geografica del Centro Italia.

All'interno della popolazione straniera provinciale, pertanto, la recessione sembrerebbe avere temporaneamente rovesciato il tradizionale rapporto di

forza fra i sessi in ordine alla possibilità effettiva di accedere ad un lavoro. La spiegazione di tale fatto è presumibilmente quella indicata da Reyneri: *“Quanto alle donne immigrate, la crisi sembra aver addirittura diminuito la loro penalizzazione in termini di rischio disoccupazione. In compenso, esse sono sempre più concentrate nel lavoro domestico e di cura presso le famiglie. Tra il 50 e il 60% delle donne immigrate prestano la propria attività in tale ambito, e parliamo solo delle residenti iscritte all’anagrafe, senza considerare le immigrate con una presenza più temporanea o irregolare. Da qualche anno si notavano i primi tentativi di uscita verso altre attività un poco più qualificate, ma la crisi li ha bloccati, accentuando ancor più la concentrazione delle donne immigrate nel lavoro domestico, la cui domanda da parte delle famiglie non è stata minimamente intaccata dalla crisi economica. Può anche darsi che sia aumentato il sommerso, che siano stati versati meno contributi previdenziali, però dal punto di vista occupazionale il settore ha tenuto anche durante la crisi, perché il nostro welfare è strutturalmente fondato sul lavoro delle donne immigrate”*.⁶⁵

Conclusioni

Oltre a provocare un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita della popolazione straniera della nostra provincia, la crisi economica ha creato una tendenziale dicotomizzazione dei processi di inserimento lavorativo, con gli uomini che incontrano difficoltà crescenti (a causa del permanente stato di crisi in cui versano l'edilizia ed i servizi alle imprese) e con le donne che, invece, sembrerebbero aver risentito in misura assai minore dell'impatto della recessione, soprattutto in ragione del carattere incompressibile della domanda di servizi di cura espressa dalle famiglie italiane.

Questa divaricazione, seppur destinata presumibilmente a ridursi nei mesi a venire, ha effetti potenzialmente molto negativi sui processi di integrazione sociale delle famiglie immigrate. Da un lato, infatti, essa incentiva l'afflusso di donne “sole” che, per proprie caratteristiche personali, hanno una bassa propensione a radicarsi nel nostro territorio; dall'altro tende a introdurre

elementi di tensione e di disgregazione nei nuclei familiari già insediati nel nostro territorio dove, in molti casi, il ruolo di percettore principale di reddito è assegnato tradizionalmente ai maschi adulti. Questo genere di tensioni non va sottovalutato, dal momento che le famiglie immigrate sono già sottoposte ad un livello molto alto di stress (che deriva dai costi dello sradicamento e della marginalità sociale, dalle tensioni a sfondo etnico, dal conflitto latente fra prime generazioni attaccate ai valori tradizionali e seconde generazioni più permeabili ai modelli del paese ospitante, e via di seguito). In particolare, una diminuzione dello status degli immigrati maschi giovani ed adulti dovuta ad un'incapacità prolungata a trovare un'occupazione potrebbe avere conseguenze negative sui comportamenti tenuti da tali soggetti sia nella sfera domestica che in quella pubblica, alimentando in questo modo una sorta di perversa profezia che si auto-adempie sulla innata propensione deviante degli immigrati.⁶⁶

La realtà è che, come sottolinea il CNEL, i nostri mercati del lavoro non possono più fare a meno degli immigrati. A queste condizioni, abbiamo tutto da guadagnare da un rafforzamento della posizione di tali soggetti all'interno della nostra comunità. Ciò passa ovviamente per l'integrazione, e la partecipazione ai mercati del lavoro è un ingrediente fondamentale di tale processo. In questi mesi sono state spese ingenti risorse a difesa dell'occupazione. Non sappiamo tuttavia quanto di tale esborso sia andato effettivamente a vantaggio dei lavoratori stranieri che, come è noto, lavorano spesso in settori ed i posizioni dove la copertura offerta dagli ammortizzatori sociali è ridotta o del tutto inesistente.

Negli ultimi tempi ha cominciato a farsi strada l'idea che le nostre società ed i nostri sistemi produttivi possano prelevare a proprio piacimento la manodopera di cui hanno bisogno, traendola dai paesi del secondo e del terzo mondo e trattenendola presso di sé per il tempo strettamente necessario a soddisfare una esigenza congiunturale – un picco di domanda o di afflusso turistico ecc..⁶⁷ Questa posizione non tiene conto delle aspirazioni dei migranti – che nella stragrande maggioranza esprimono il desiderio di restare a vivere nel contesto ospitante – ma, soprattutto, non considera la natura profonda dei cambiamenti che sono alla base dell'incremento della presenza straniera nel nostro territorio. In ultima analisi, non è di lavoratori “usa e getta” ciò di cui abbiamo bisogno, bensì di famiglie disposte a dare il proprio contributo allo sviluppo di lungo periodo del nostro territorio e della nostra comunità. Il fatto che esse versino in questo momento in uno stato di grande difficoltà deve destare le nostre preoccupazioni ed indurci a

mettere in campo interventi adeguati. Che ne siamo consci o meno, abbiamo già speso molte risorse – non solo economiche, ma anche sociali e culturali – per rendere possibile una qualche forma di integrazione delle famiglie immigrate. Se non intensificassimo tale sforzo in questo frangente perderemmo tutto il capitale fin qui investito e ci priveremmo di un elemento essenziale per il nostro benessere futuro.

Note al testo

[1] In particolare, G. Fullin e E. Reyneri, *Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy*, in "International Migration," vol. 49 (1), 2010; E. Reyneri, *L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro dell'Italia e degli altri Paesi dell'Europa meridionale*, in "Prisma. Economia, società e lavoro", n. 2, 2010; G. Fullin e E. Reyneri, *La penalizzazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano e i primi effetti della crisi economica*, in P. Barbieri e R. Pedersini (a cura di), *Le disuguaglianze in Italia*, Ediesse, Roma, 2011.

[2] Le caratteristiche di tale modello saranno discusse nel quarto paragrafo.

[3] Ciò è stato possibile grazie alla messa a disposizione da parte dell'Amministrazione Provinciale di Lucca di un data-set contenente informazioni su un campione di residenti italiani e stranieri raccolto nell'ambito dell'indagine sulle forze lavoro locali. Per una descrizione delle caratteristiche dell'indagine citata, si veda *Le forze di lavoro in provincia di Lucca. Risultati della rilevazione del 3° trimestre 2009*, scaricabile dal sito http://www.provincia.lucca.it/economia_occupazione/monitoraggio.php.

[4] E' importante avere una chiara percezione di come la nostra provincia si inserisce nel quadro più generale, dal momento che l'evoluzione di quest'ultimo è monitorata costantemente da parte dell'ISTAT e di altri enti che pubblicano con regolarità rapporti sui processi di integrazione degli immigrati (CENSIS, CNEL, ISMU, CARITAS), mentre ciò non è sempre possibile a livello locale. Una parte della nostra valutazione del fenomeno in oggetto deve pertanto basarsi su un'estensione ragionata di tendenze isolate su un piano più generale ed inclusivo.

[5] Le analisi presentate nel terzo e nel quarto paragrafo presentano alcuni aspetti tecnici, legati all'applicazione di modelli statistici relativamente complessi. I risultati sono in ogni caso sintetizzati in termini discorsivi all'interno del testo.

[6] Gli stranieri cui si fa riferimento nel presente studio sono quelli regolarmente residenti, ovvero iscritti nelle anagrafi dei comuni della provincia di Lucca. Restano pertanto esclusi gli "irregolari" e coloro che sono in attesa di registrazione (secondo alcune stime, circa il 5-10% di tutti gli stranieri presenti in provincia). La motivazione di tale esclusione risiede nella quasi totale assenza di informazioni circa le caratteristiche dei gruppi in questione.

[7] Fonti: per il 1991 ed il 2001, Censimento Generale delle Abitazioni e della Popolazione (ISTAT); per il 2010, nostra stima basata sui dati dell'indagine sull'andamento delle forze lavoro della provincia di Lucca (risultati disponibili sul sito citato

nella nota precedente). Le definizioni di “occupato” adottate in sede di censimenti non coincidono perfettamente con quelle impiegate nell'indagine sulle forze lavoro provinciali; l'effetto di tali differenze è in ogni caso marginale e non modifica gli ordini di grandezza del fenomeno in questione. La definizione di occupato utilizzata dall'indagine sulle forze lavoro provinciali è identica a quella della Rilevazione Continua sulle Forze Lavoro realizzata dall'ISTAT.

[8] Secondo la convenzione più diffusa, si considerano in età “attiva” gli individui che hanno un'età compresa fra 15 e 64 anni. Nel presente contributo, tenuto conto dei livelli di attività molto bassi dei teenager della nostra provincia, faremo riferimento alla popolazione di età compresa fra 20 e 64 anni, distinguendo all'interno di tale gruppo il sotto-insieme costituito dagli individui che hanno fra 20 e 44 anni (fascia giovane-adulta della popolazione attiva).

[9] Il tasso di attività è ottenuto come rapporto percentuale fra forze lavoro (occupati e disoccupati) e popolazione residente. L'indicatore misura, pertanto, la quota della popolazione che partecipa attivamente al mercato del lavoro.

[10] Il tasso di disoccupazione è ottenuto come rapporto percentuale fra disoccupati e forze lavoro. L'indicatore misura, pertanto, la quota della forza lavoro inutilizzata (coloro che vorrebbero lavorare ma che non trovano uno sbocco occupazionale) o, se si preferisce, il grado di inefficienza del mercato del lavoro.

[11] Per effetto dell'aumento costante dei livelli di istruzione della popolazione residente, l'età media di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro è interessata nel nostro Paese da un trend pluridecennale di innalzamento. L'età di pensionamento, invece, ha iniziato ad innalzarsi negli ultimi anni, soprattutto in conseguenza della progressiva entrata a regime della riforma pensionistica realizzata a metà anni '90. Questo incremento, tuttavia, è risultato fin qui molto moderato e non tale da compensare le spinte alla diminuzione della forza lavoro determinate dai processi di transizione demografica.

[12] Su questo punto, Centro di Statistica Aziendale (per conto dell'Amministrazione Provinciale di Lucca), *La popolazione in provincia di Lucca dal 1991 al 2011* (disponibile su richiesta).

[13] Su questo punto, si veda G. De Santis, *Mobilità a corto e a lungo raggio e pendolarismo della popolazione italiana*, in M. Livi Bacci (a cura di), “Demografia del capitale umano”, Il Mulino, Bologna, 2010.

[14] Si veda A. Rosina e M. Migliavacca, *Strutture familiari e condizioni abitative in Italia*, in M. Livi Bacci (op.cit.).

[15] Si veda A. Fornasin e M. Breschi, *Gli aspetti biodemografici del capitale umano: sopravvivenza, salute e malattia*, in M. Livi Bacci (op.cit.).

[16] C. Saraceno e M. Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

[17] Su questo punto, si veda G. Barone e S. Mocetti, *With a Little Help from Abroad: the Effect of Low-skilled Immigration on Female Labour Supply*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 766, luglio 2010.

[18] Per una discussione della nozione di "care drain" (letteralmente "drenaggio di attività di cura"), si veda H. Lutz, *Gender in the Migratory Process*, intervento presentato alla Conferenza sulle Teorie dell'Immigrazione e del Cambiamento sociale, Oxford, 2008. Un'analisi impressionante delle conseguenze devastanti che l'immigrazione individuale di donne adulte con propri carichi familiari produce nelle società di origine si trova in R. Parrenas, *The Care Crisis in the Philippines: Children and Transnational Families in the New Global Economy*, in AA.VV., "Global Woman, Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy," Metropolitan Books, New York, 2002.

[19] Questa tesi è sostenuta, fra gli altri da A. Venturini e C. Villosio in *Labour Market Effects of Immigration: an Analysis Based on Italian Data*, ILO, International Migration Papers n. 69 (2004). Sul punto in questione si veda anche F. Cingano e A. Rosolia, *Non sono concorrenti, ma complementari*, in "Libertà civili", 2/2010.

[20] Nel 2004 la Rilevazione Trimestrale sulle Forze Lavoro è stata sostituita dalla nuova Rilevazione Continua sulle Forze Lavoro (RCFL), modellata sugli standard imposti dalla Commissione Europea. A rigore, pertanto, i dati anteriori a tale data non sono strettamente comparabili con quelli successivi. L'ISTAT stesso, peraltro, evidenzia che l'impatto dell'introduzione del nuovo modello sulle statistiche relative alla disoccupazione è stato in genere modesto. Per una descrizione delle caratteristiche della RCFL (e delle sue differenze rispetto al precedente modello di rilevazione), si veda ISTAT, *La rilevazione sulle forze lavoro: contenuti, metodi, organizzazione*, Roma, 2006.

[21] Censis, *La situazione sociale della Toscana*, Edizioni PLUS, Pisa, 2007.

[22] Si veda in proposito M. Pellizzari, *The Use of Welfare by Migrants in Italy*, IZA Discussion Papers n. 5611, 2011.

[23] CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, p.52.

[24] Per un'analisi approfondita condotta in chiave comparativa delle ragioni demografiche ed economiche della crescita dell'immigrazione nell'area europea, si veda R. Munz, *Migration, Labour Markets and Integration of Migrants: an Overview for Europe*, SP Discussion Papers, World Bank, 2008.

[25] Il dibattito scientifico di questi ultimi anni verte semmai sull'argomento opposto, ovvero se, e in quale misura, l'immigrazione favorisca un incremento (anziché una stagnazione) della produttività delle imprese. Su questo punto si veda D. Marè e altri, *Immigration and Innovation*, IZA Discussion papers n. 5686/2011.

[26] Su questo punto, si veda IRPET, *La crescita economica fra rendita e competitività*, Edizioni IRPET, Firenze, 2010.

[27] Per un'analisi dell'incidenza delle componenti di rendita sull'economia regionale, si veda IRPET, *La crescita economica fra rendita e competitività* (op. cit.). Sullo stesso tema, anche F. Panetta e altri, *L'andamento del mercato immobiliare italiano e i riflessi sul sistema finanziario*, Banca d'Italia, Occasional Papers n. 59/2009.

[28] T. Boeri, *Immigration to the Land of Redistribution*, LSE "Europe in Question" Discussion Papers, n. 5/2009.

[29] M. Belot e T. Hatton, *Immigration Selection in OECD Countries*, Australian University Discussion Papers, 571/2008.

[30] Non si può escludere che cambiamenti in determinati aspetti della vita quotidiana esibiti dai singoli gruppi nazionali (ad esempio, variazioni nei tassi di partecipazione ai mercati del lavoro) siano determinati da variazioni nella composizione sociale e/o regionale dei flussi migratori. Questo è un tema su cui, in fin dei conti, non sappiamo quasi nulla.

[31] Si veda a questo proposito F. Piperno, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al sistema socio-sanitario e della cura*, Cespi Working Papers, 55/2009.

[32] Quanto meno, questo è ciò che è avvenuto nel caso degli immigrati italiani e dei Paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Grecia, Portogallo) durante la crisi degli anni '70. Su questo punto, si veda Reyneri (varie opere citate).

[33] T. Boeri, *Immigration to the Land of Redistribution* (op.cit.) e M. Pellizzari, *The Use of Welfare by Migrants in Italy* (op.cit.).

[34] Oltre a risultare discutibile sotto il profilo dell'equità, l'idea che gli stranieri disoccupati dovrebbero essere "rispediti al mittente" è irrazionale su un piano strettamente utilitaristico. Infatti, poiché ogni collettività deve sostenere costi fissi iniziali per l'inserimento dei nuovi arrivati, un alto tasso di turn-over degli immigrati è decisamente anti-economico (a meno di essere in grado di sostituire i soggetti pre-esistenti con nuovi individui a più elevata produttività marginale – ad esempio, incrementando la quota di immigrati provenienti da paesi a sviluppo avanzato; quest'ultima ipotesi, tuttavia, è in netto contrasto con le tendenze degli ultimi venti anni).

[35] E. Reyneri, *La crisi economica e l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, intervento al convegno organizzato dalla Fondazione Franceschi (17 dicembre 2010) sul tema "Flussi migratori e crisi economica. Questioni globali, riflessioni locali".

[36] Si veda il rapporto realizzato da Simurg *Immigrazione e lavoro in provincia di*

Lucca (disponibile su richiesta).

[37] Nei paesi dove il fenomeno migratorio è più maturo, il problema occupa il vertice dell'agenda scientifica e politica. Per avere un'idea del livello di profondità che la discussione sul tema in oggetto ha assunto negli Stati Uniti, si veda J. Heckman, *Investing in Disadvantaged Young Children is an Economically Efficient Policy*, intervento presentato al Forum "Building the Economic Case for Investments in Preschool" (New York, 2006).

[38] Per l'Italia, si veda G. Dalla Zuanna, P. Farina e S. Strozza, *Nuovi italiani. Gli immigrati cambieranno il nostro Paese?*, Il Mulino, Bologna, 2009.

[39] Provincia di Lucca, Servizio Istruzione, *Rapporto Scuola 2010* (scaricabile dal sito <http://www.provincia.lucca.it>).

[40] Su questo punto F. Ramella e C. Trigilia (a cura di), *Invenzioni, inventori e territori in Italia*, Rapporto presentato agli "Incontri di Artimino sullo Sviluppo Locale", 2009.

[41] A questo proposito si vedano i contributi di Giacomo Becattini e della scuola "distrettualista" toscana.

[42] Eurostat, *Employment in Europe 2008*, p. 43. Si veda anche European Commission, *Migrants to Work. Innovative Approaches Towards Successful Integration of Third Country Migrants into the Labour Market*, Bruxelles, 2010.

[43] Gli stranieri residenti censiti nel 1991 erano 2.205.

[44] Molti immigrati sudamericani – soprattutto dal Brasile e dall'Argentina – erano oriundi o discendenti di individui di origine lucchese emigrati nella prima metà del xx secolo.

[45] Per esigenze di sintesi, alcune nazionalità sono raggruppate a formare gruppi per aree geografiche (relativamente) omogenee. In particolare la categoria "Africa del Nord" comprende i cittadini del Marocco (gruppo principale), della Tunisia, dell'Egitto, della Libia e dell'Algeria; la categoria "Europa dell'Est" include i cittadini di tutti i Paesi dell'ex blocco sovietico (Russia, Ucraina, Moldavia ecc.). Questo genere di aggregazioni è funzionale alle analisi statistiche che saranno presentate nelle pagine seguenti.

[46] Ovviamente, esiste un'interazione fra fattori oggettivi ed atteggiamenti soggettivi nel senso che la presenza di ostacoli all'inserimento lavorativo può ingenerare fenomeni di scoraggiamento, e viceversa.

[47] Questo aspetto sarà trattato nelle pagine seguenti.

[48] Ciò vale in particolare per le immigrate filippine.

[49] Nel 2001 i rumeni sono ancora un gruppo relativamente esiguo.

[50] Nel caso delle donne, tanto il rischio di disoccupazione che il tasso di inattività sono correlati positivamente al livello di istruzione.

[51] Nelle specificazioni di base l'influenza dell'età e del livello di istruzione sui tassi di partecipazione è condizionata dal comportamento che tali variabili assumono presso la componente nazionale (che è largamente maggioritaria in seno all'universo). Per fare un esempio, se per gli italiani il rischio di disoccupazione aumenta al diminuire del titolo di studio posseduto, tale risultato sarà restituito dal modello a prescindere dal fatto che la correlazione in oggetto valga o meno per la componente immigrata. Per isolare quest'ultimo aspetto i modelli devono essere stimati nuovamente escludendo i residenti italiani; in tale sede, si coglie l'occasione per valutare l'impatto di un ulteriore fattore ritenuto potenzialmente rilevante, ovvero l'anzianità di soggiorno nel nostro Paese.

[52] Una considerazione che può essere tratta da questi risultati è che la figura della badante est-europea non è ancora emersa nel nostro territorio (almeno sotto il profilo statistico).

[53] Rientrano nella categoria "medie/alte" le seguenti figure professionali: imprenditori, dirigenti, quadri, professionisti, tecnici con alta specializzazione, tecnici con media specializzazione, impiegati, operai qualificati.

[54] Si ricordi che la probabilità presa in considerazione è quella di accedere ad un'occupazione di qualifica almeno "media".

[55] Nella definizione di questa dimensioni si prendono in considerazione sia l'attaccamento ai mercati del lavoro che il rischio di disoccupazione.

[56] In realtà, gli autori citati parlano di modello "mediterraneo", comune ai paesi dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia).

[57] E. Reyneri e G. Fullin, *Low Unemployment and Bad Jobs*, op. cit., p. 30 (nostra traduzione dall'inglese).

[58] Per dare, a titolo di esempio, una misura del grado di aleatorietà dei dati relativi all'estate 2009, l'intervallo di confidenza della stima del tasso di attività degli stranieri maschi (89%, grafico 16) è compreso fra 80% (limite inferiore) e 98% (limite superiore).

[59] A differenza delle stime sul tasso di attività e sul tasso di occupazione (grafici 16 e 17) che sono ottenute applicando appositi pesi alle unità elementari del campione, i modelli di regressione logistica sono calcolati a partire dai dati campionari elementari non pesati. Su questo punto, si veda I. Faiella, *The Use of Survey Weights in Regression Analysis*, Banca d'Italia, Working Papers, n. 739/2010.

[60] Poiché l'analisi è effettuata su dati campionari, assieme ai coefficienti beta sono segnalati i rispettivi livelli di significatività (indicati in tabella con asterischi). La nozione di "significatività statistica" ha a che vedere con la natura intrinsecamente aleatoria delle stime campionarie. Se un coefficiente non è statisticamente signifi-

cativo ad una soglia minima prefissata (nel nostro caso al 90%), non si può ragionevolmente escludere che l'effetto sulla probabilità di interesse da esso segnalato sia dovuto ad una fluttuazione casuale del campione, ovvero alla selezione accidentale di unità con caratteristiche "anomale" rispetto al valore medio che il parametro in questione assume nella popolazione reale. Il tema è in ogni caso molto complesso; per un approfondimento, si rinvia a C. Bachman e altri, *La significatività statistica e il suo senso*, in "Ricerche di psicologia", n. 4/2005.

[61] I coefficienti delle albanesi e delle nordafricane del corrispondente modello stimato sui dati del Censimento 2001 erano negativi e largamente significativi.

[62] Per consentire una migliore lettura dei trend, le serie storiche relative alle iscrizioni al collocamento ed agli avviamenti al lavoro presentate in questo paragrafo sono "lisciate" con il metodo delle medie mobili (ritardo di 5 periodi).

[63] In pratica, la forza lavoro immigrata ha un tempo di rotazione più rapido rispetto a quella italiana.

[64] I dati sugli avviamenti, al pari di quelli sulle iscrizioni al collocamento, sono estratti dal Sistema Informativo Lavoro (SIL) della Regione Toscana. Le comunicazioni di avviamento sono effettuate dai lavoratori e dai datori di lavoro ai Centri per l'Impiego.

[65] E. Reyneri, intervento pronunciato alla presentazione del XX Dossier Statistico Immigrazione realizzato da Caritas/Migrantes (Milano, 26 ottobre 2010).

[66] L'esempio più documentato è quello della diffusione dell'alcolismo e del consumo di droghe fra i maschi delle minoranze etniche nordamericane (nativi in primis). Per una discussione sul tema del nesso presunto fra immigrazione e aumento del tasso di criminalità, si veda M. Bianchi e altri, *Do Immigrants Cause Crime?*, Ecole d'Economie de Paris, Working Paper n. 5/2008.

[67] Su questo punto, si veda S. Epstein e G. Venturini, *The Impact of Worker Effort on Public Sentiment Towards Temporary Migration*, IZA Discussion Papers, n. 5658/2011.

Stampato nel giugno 2011
